

Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2/ GIUGNO 2014
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

LA
CORRUPCIÓN
ES EL VERDADERO
SABOTAJE
A LA
NACIÓN!

Corruzione Malcostume che dissangua i Paesi in via di sviluppo

**Libano: 600 000 bambini
profughi assetati di istruzione**

**Gli agricoltori soffrono la fame,
nonostante sfamino il mondo**

Sommario

DOSSIER



6 **CORRUZIONE** **Combattere contro la corruzione è come lottare contro i mulini a vento?**

La corruzione è diffusa ovunque. Gli effetti peggiori si fanno sentire soprattutto nei Paesi fragili, dove il divario tra i ceti sociali è particolarmente ampio

10 **Lotta e prevenzione**

La cooperazione allo sviluppo si batte in maniera aperta contro le macchinazioni fraudolente

13 **Caposaldo della democrazia**

La Svizzera sostiene il Bhutan nella sua campagna contro le bustarelle

15 **«La corruzione intrappola le persone nella povertà»**

Intervista all'esperto di lotta contro la corruzione Mark Pieth

17 **Cifre e fatti**

ORIZZONTI



18 **La scuola, un miraggio per molti giovani rifugiati siriani**

In Libano, un'intera generazione rischia di crescere senza un'educazione scolastica adeguata

21 **Sul campo con...**

Heba Hage-Felder, responsabile dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Beirut

22 **A quante guerre riusciremo a sopravvivere?**

L'attrice e teatro-terapeuta Lamia Abi Azar sulla sua attività con i bambini

DSC



23 **Quando il dialogo sostituisce il manganello**

La polizia kirghisa si sta riconquistando la fiducia della popolazione grazie anche al sostegno della Svizzera

25 **Cacao dell'Honduras: un nuovo inizio pieno di speranza**

Un progetto pilota garantisce ai coltivatori un'entrata economica sicura e delizia la Svizzera con squisito cioccolato

FORUM



28 **Gli affamati che nutrono il Pianeta**

È un paradosso: oltre la metà delle persone che soffre la fame nel mondo coltiva la terra

31 **La danza sull'abaco**

Carta bianca: la scrittrice mongola Gangaamaa Purevdorj Delgeriinkhen sulla conta del gregge e sull'abile gioco di dita di un vecchio pastore

CULTURA



32 **Film che nascono e che subito muoiono**

Intervista al direttore del Festival Afrikamera di Berlino Alex Moussa Sawadogo

- 3 Editoriale
- 4 Periscopio
- 27 Dietro le quinte della DSC
- 34 Servizio
- 35 Nota d'autore con Annette Schönholzer
- 35 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



La corruzione ostacola lo sviluppo

Il diploma di medico non viene conseguito superando gli esami, ma pagando una bustarella. La multa per uso vietato dei fari abbaglianti può essere saldata sul posto, passando al poliziotto una mazzetta. Un contratto d'appalto statale milionario non è assegnato al miglior offerente, ma a chi consegna al politico corrotto la tangente più consistente. Fondi pubblici previsti per il finanziamento di progetti scolastici o sanitari finiscono su conti privati...

La corruzione è un fenomeno mondiale. Gli esempi citati non avvengono soltanto in Paesi del Sud o dell'Est, ma ovunque. Molto spesso sono persone e imprese di Paesi del Nord a essere implicate in simili macchinazioni fraudolente.

Secondo le stime della Banca mondiale, le bustarelle e le tangenti ammonterebbero ogni anno a oltre 1000 miliardi di dollari americani. Questo malcostume ha conseguenze deleterie. Laddove tutto è in vendita, la fiducia nello Stato si sgretola, fino a crollare completamente. I diritti della popolazione vengono calpestati, la democrazia – se mai esiste – viene minata. Per investimenti che produrrebbero sviluppo economico e impieghi manca la necessaria certezza del diritto.

La corruzione ostacola lo sviluppo. Anzi, secondo l'esperto basilese di corruzione di fama internazionale Mark Pieth, la corruzione incatena la gente alla povertà.

Nelle loro attività quotidiane nei Paesi in via di sviluppo ed emergenti, le collaboratrici e i collaboratori della DSC sono confrontati regolarmente con atti di corruzione. Così, l'agenzia svizzera preposta alla cooperazione internazionale sostiene programmi di lotta a questo malcostume generalizzato e pratica una politica della «tolleranza zero».

Per promuovere lo sviluppo e sottrarsi alla spirale della povertà, sono necessarie istituzioni statali integerrime. Inoltre, occorrono trasparenza e condizioni quadro che tutelino le cittadine e i cittadini che non intendono cedere alla corruzione. Bisogna agire urgentemente a tutti i livelli.

La cooperazione allo sviluppo fa la sua parte. Per combattere efficacemente gli effetti rovinosi di tangenti, mazzette e bustarelle, quest'ultima sostiene propri programmi e progetti anticorruzione tesi a promuovere il buongoverno (*good governance*) e a consolidare la società civile. A livello internazionale, la DSC opera per l'adozione di standard vincolanti e di leggi di lotta alla corruzione più severe.

Per saperne di più, legga il nostro dossier sulla corruzione.

Martin Dahinden
Direttore della DSC

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio

Philippe Engelhorn/laif



I custodi della biodiversità

(jls) Le popolazioni autoctone dell'Indonesia ricorrono alla cartografia comunitaria per delimitare e difendere le loro terre ancestrali. Questo metodo integra le nuove tecnologie, come il GPS, con le conoscenze degli abitanti del luogo. Le mappe contengono tutti gli elementi importanti: le frontiere consuetudinarie delle foreste, le risorse naturali, i luoghi sacri ecc. «La cartografia comunitaria è uno strumento utile per mostrare al governo che siamo qui e che siamo determinati a proteggere la nostra terra», dichiara Rukka Sombolinggi dell'Alleanza dei popoli autoctoni dell'arcipelago indonesiano (Aman). La realizzazione di cartine in 2D e 3D ha aiutato gli indigeni a far valere i loro diritti fondiari dinanzi ai tribunali. In tre anni sono state avviate più di 600 cause contro il rilascio di concessioni forestali alle società minerarie o agricole. Nel 2013, Aman ha conseguito una vittoria storica: la Corte costituzionale ha abolito la proprietà dello Stato sui territori consuetudinari. Gli autoctoni sono i migliori custodi della foresta: nel corso delle generazioni hanno imparato a gestirla in modo sostenibile e a preservarne la ricca biodiversità. www.irinnews.org

Basta con gli sprechi

(gn) Con la continua crescita della produzione di generi alimentari e materie prime biologiche aumenta anche la pressione esercitata sul suolo. Allo stesso tempo scompaiono terreni una volta fertili, ma oggi incoltivabili a causa dell'erosione e della cementificazione. Se non si inverte la rotta, entro il 2050

occorrerà destinare a scopi agricoli altri 850 milioni di ettari, anticipa l'ONU nel suo rapporto sull'utilizzazione del suolo. È un'area pari alla superficie del Brasile. È possibile limitare questa espansione, se in futuro si troverà il modo per evitare che più di un terzo dei generi alimentari vada a male o venga lasciato marcire nei campi. Migliori si-

stemi di immagazzinamento e soprattutto meno sprechi darebbero già buoni risultati, spiega Stefan Brinzeu del *Wuppertal Institut*. Come altra misura cita l'uso parsimonioso del suolo, limitando lo sviluppo degli insediamenti urbani. Secondo il co-autore Robert Howarth della *Cornell University*, un grosso potenziale di risparmio risiede nella riduzione del consumo di carne e latticini nei Paesi ricchi: «Sulla Terra c'è troppo poco terreno coltivabile per permettere a tutti di mangiare come americani ed europei».

www.unep.org (*Publications*)

Scuola agraria per sole donne

(bf) Anamuri, l'associazione nazionale di donne rurali e indigene del Cile, conta circa 10000 contadine cilene iscritte. Di recente, l'organizzazione ha fondato l'Istituto di ecologia agraria delle donne rurali IALA, l'unica scuola di agraria del Sudamerica il cui accesso è riservato alle donne. Solo in un secondo momento saranno ammessi anche corsisti maschi. Il IALA, oltre a garantire una formazione in agricoltura sostenibile e una fonte di guadagno alle contadine, vuole altresì contribuire a raggiungere l'obiettivo più ampio della sicurezza alimentare mondiale. Inoltre, con il nuovo istituto saranno favorite le attività delle altre scuole di ecologia agraria latinoamericane che offrono già corsi analoghi in Venezuela, Brasile, Paraguay e Ecuador. «Si tratta di trovare nuovi approcci che permettano all'agricoltura di sopravvivere in un momento in cui le piccole aziende agricole a gestione familiare stentano a sbarcare il lunario», dice Francisca Rodríguez, responsabile del IALA e direttrice degli affari internazionali di Anamuri.

www.anamuri.cl

Sensori nei campi

(gn) Dove l'acqua è rara, ogni goccia è preziosa. Se è utilizzata con intelligenza, il consumo per l'irrigazione può essere ridotto fino al 40 per cento. Per un annaffiamento ideale, il contadino deve però conoscere l'umidità e la temperatura del suolo. A tale scopo, l'agricoltura industriale si serve di computer e di costosi sistemi di misurazione. Ben presto anche i piccoli contadini avranno a disposizione questa tecnologia. Infatti, un team guidato dal ricercatore Chuan Wang dell'Università di Manchester ha elaborato speciali sensori a basso costo di produzione che non richiedono manutenzione. Una volta piantate nel suolo, le sonde trasmettono i loro dati via radio a un lettore, montato su un trattore che percorre i campi. Al contempo, il dispositivo provvede all'alimentazione energetica dei sensori che possono restare per anni nei terreni. I ricercatori sperano che grazie a questa tecnologia si possa intensificare l'efficienza nell'agricoltura e generare un «maggior rendimento per goccia».

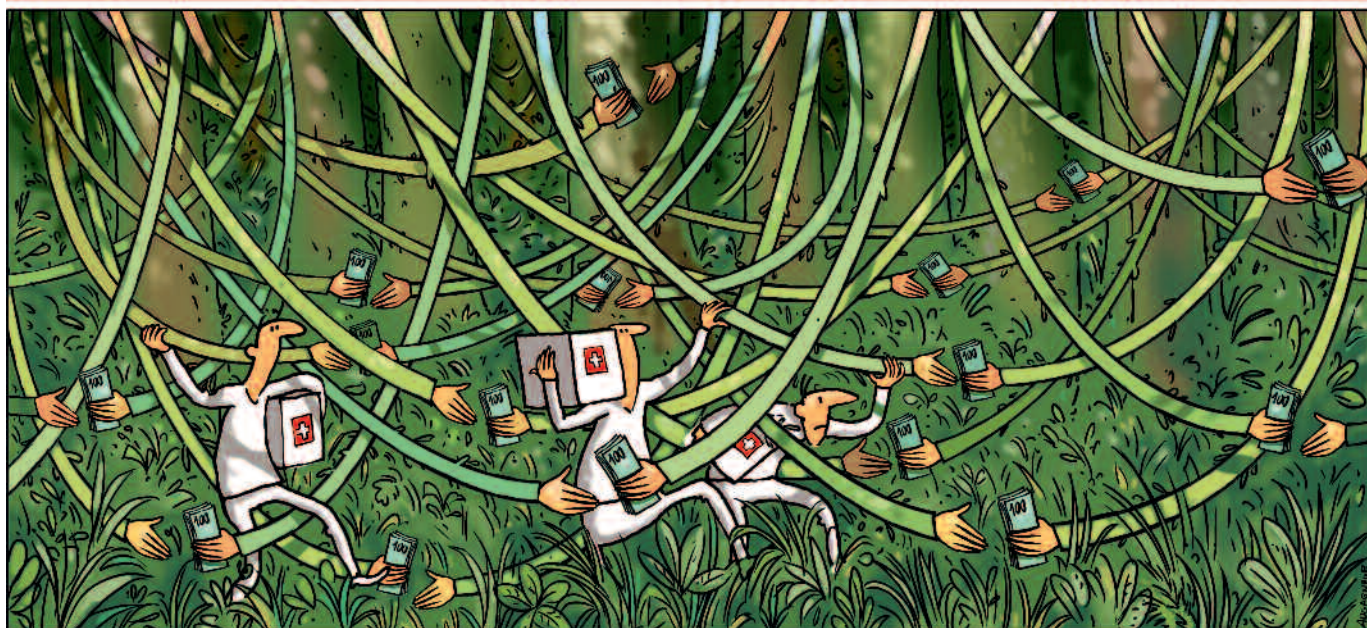
www.newscientist.com
(*ploughable-sensors*)

Vaccinazioni per combattere il cancro

(bf) Oltre la metà dei casi di cancro nel mondo è registrata



Vanessa Vick/Redux/laif



Disegno di Jean-Augustin

nei Paesi in via di sviluppo. Dalle cifre pubblicate in un recente studio dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro IARC – un organismo dell'Organizzazione mondiale della sanità OMS – si evince che circa il 70 per cento dei decessi per cancro è registrato in Africa, Asia, America centrale e America del Sud. Nel mondo occidentale gli agenti patogeni infettivi sono la causa di malattie cancerogene solo nel tre-quattro per cento dei casi. In Africa sono invece responsabili in un caso su tre. Il fenomeno si spiega soprattutto con la mancanza di programmi di individuazione precoce. Con il sostegno dell'OMS, in Africa si punta ora ad abbassare in modo mirato il tasso di cancro attraverso un'iniziativa integrata che prevede vaccinazioni (soprattutto

contro il cancro al collo dell'utero e al fegato), programmi di diagnosi precoce (cancro al seno) e sensibilizzazione della popolazione.

www.who.int

Destinazioni turistiche sostenibili

(bf) Ogni anno, l'Organizzazione non profit *Ethical Traveler* conferisce il marchio «Top-Ethical-Destination» a dieci destinazioni turistiche in Paesi emergenti e in Paesi in via di sviluppo. Con l'aiuto di statistiche, tutti gli Stati del mondo sono sottoposti a un'accurata analisi sotto il profilo della loro qualità come destinazione turistica. Fra i criteri essenziali figurano il rispetto dei diritti umani, il benessere sociale della popolazione, la conservazione di natura e ambiente e lo



Faurelle/Le Figaro Magazine/laif

sviluppo negli ultimi anni. Per il 2014, sei dei dieci Paesi premiati sono Stati insulari che hanno reagito in maniera eccellente ai cambiamenti climatici e i cui governi hanno dedicato un trattamento prioritario alla protezione ambientale e alla giustizia sociale. Sono le isole Dominica, Barbados e Bahamas, nel mare dei Caraibi, le isole di Capo Verde, al largo della costa occidentale dell'Africa, le isole

Maurizio, nell'Oceano Indiano, e quelle di Palau, nell'Oceano Pacifico. Fra le prime dieci destinazioni sostenibili ci sono anche il Cile, l'Uruguay, la Lettonia e la Lituania.

www.ethicaltraveler.org

Combattere contro la corruzione è come lottare contro i mulini a vento?

La corruzione esiste da che mondo è mondo. Avviene alla luce del giorno o di nascosto, ma la sua presenza è endemica e inarrestabile. L'attuazione di standard e leggi per arginarla procede solo lentamente. I suoi effetti nefasti si fanno sentire soprattutto nei Paesi fragili, dove il divario tra i ceti sociali è particolarmente ampio. Di Gabriela Neuhaus.

La corruzione che cos'è?

Il termine abbraccia tutta una serie di molteplici attività legate al malaffare: dal clientelismo all'appropriazione indebita.

Transparency International definisce la corruzione «abuso del potere affidato per raggiungere scopi o trarre vantaggi privati». In generale si distinguono due forme di corruzione. La prima è di tipo ricattatorio ed è ampiamente diffusa soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, dove, sfruttando la posizione di potere, la vittima è costretta a fornire una prestazione addizionale o particolare. La seconda forma di corruzione si basa su una situazione *win-win*: è una sorta di interscambio, da cui i diretti interessati ricavano dei vantaggi a scapito di terzi. Le conseguenze vanno dai danni materiali all'erosione delle strutture statali e sociali. Sul piano giuridico si opera la distinzione fra corruzione attiva e concussione, ossia corruzione passiva; dunque tra il corrompere e il lasciarsi corrompere.



Così com'è successo in Thailandia all'inizio dell'anno, anche altrove nel mondo sempre più persone protestano contro la corruzione.

L'agente di polizia blocca la macchina all'uscita dell'area di rifornimento. Uso vietato dei fari abbaglianti, spiega al conducente. Quest'ultimo lo guarda perplesso e gli presenta immediatamente la patente, ben sapendo che l'accusa è del tutto campata in aria. Ogni obiezione rischierebbe infatti di peggiorare la situazione. In Sri Lanka, tutti sanno che i tutori della legge fanno presto a inventarsi sempre nuovi pretesti per infliggere altre multe. Lo Stato insulare asiatico non è certo l'unico Pae-

se in cui i poliziotti corrotti arrotondano così il loro magro salario. In questo caso, la vittima ha due possibilità. La prima: consegna la patente al poliziotto e, dopo aver pagato la multa all'ufficio postale come vuole la legge, va a riprenderla al commissariato di polizia più vicino a dove è avvenuta la contravvenzione. La seconda: allunga al pubblico ufficiale una bustarella superiore al valore delle rupie richieste. Ovviamente senza ricevuta. Così facendo l'automobilista si tiene la sua patente, evi-



Pierre-Yves Marzin/Riva Press/laif
Erhan Anka/Photo/laif



L'anno scorso in Spagna (a sinistra) e in Turchia la gente è scesa in piazza per dimostrare contro i politici corrotti.

tando lunghe ore di attesa negli uffici, mentre il poliziotto si mette in tasca multa e mazzetta.

Tangenti per 1000 miliardi

Il fenomeno della corruzione, in cui pubblici ufficiali abusano della loro posizione per trarne dei vantaggi, esiste dappertutto e presenta innumerevoli sfaccettature. Fra gli ambiti particolarmente sensibili ci sono, oltre al sistema di polizia e di giustizia, i settori sanitari e dell'istruzione. Questo tipo di corruzione diventa un problema strutturale soprattutto nei Paesi in cui lo Stato non paga salari sufficienti per vivere ai propri impiegati.

Ma anche pubblici ufficiali svizzeri, con una ricca busta paga, possono finire nella trappola dei facili guadagni. Nell'autunno del 2013 cinque agenti di polizia sono stati arrestati con l'accusa di aver avvertito i gestori di locali a luci rosse sulle imminenti retate e di aver diffuso informazioni riservate in cambio di vitto e servizi sessuali. Di recente, altre notizie sono finite in prima pagina e hanno fatto il giro del Paese: il responsabile degli investimenti della cassa assicurazione dei funzionari del canton Zurigo è stato accusato di corruzione; alti funzionari dell'amministrazione federale hanno manipolato bandi di concorso per l'acquisto di servizi informatici, aggiudicandosi così vantaggi finanziari personali.

Stando alle stime della Banca mondiale, ogni anno il giro d'affari mondiale legato a tangenti e mazzette ammonta a più di 1000 miliardi di dollari. Il ventaglio di possibilità è molto ampio e comprende richieste di pagamento del pizzo a piccoli commercianti nei quartieri poveri del Sud, ma

anche giri d'affari miliardari, come il sistema sviluppato da politici cinesi con il sostegno di banche occidentali che in cambio hanno ottenuto l'accesso al mercato cinese.

Le conseguenze degli atti di corruzione sono gravi e non sono solo di natura finanziaria. Possono addirittura avere esiti letali, quando, per esempio, la patente di guida o il titolo di abilitazione per esercitare la professione di medico sono stati ottenuti dietro pagamento.

Male da estirpare

Particolarmente colpiti dalla corruzione sono i Paesi poveri con istituzioni statali deboli. Questa impedisce lo sviluppo se, per esempio, le entrate fiscali e i mezzi destinati allo sviluppo, all'istruzione, alla sanità o a progetti infrastrutturali finiscono sui conti privati di politici e funzionari.

Tale malcostume blocca anche la costruzione di un'amministrazione efficace quando i funzionari «sistemano» i loro parenti in posizioni ben remunerate, anziché indire un bando di concorso pubblico per trovare la persona più idonea. Se poi anche i servizi statali sono in vendita, oltre alla fiducia nello Stato, viene a mancare anche la certezza giuridica necessaria per operare investimenti e promuovere lo sviluppo.

Benché la corruzione sia considerata, non solo in Svizzera, una violazione delle norme sociali e le attività figlie del malaffare siano giudicate losche e contaminate, in passato erano spesso tollerate. Fino a pochi anni fa le bustarelle e le mazzette ai pubblici ufficiali stranieri erano una prassi ampiamente diffusa quando si facevano affari con l'e-

Flussi di denaro illeciti

Ogni anno, i Paesi in via di sviluppo perdono somme miliardarie a causa dei cosiddetti flussi finanziari internazionali illeciti e sleali (*illicit financial flows*). Sono flussi alimentati da proventi generati con la frode e l'evasione fiscale (per esempio, da parte di gruppi multinazionali), ma anche con il furto e la corruzione. Spesso esistono dei nessi fra le diverse fonti finanziarie. È così, per esempio, per le operazioni economiche derivanti dalla concessione di licenze nell'industria mineraria, con addebito finale dei fondi in depositi bancari all'estero. A livello nazionale e internazionale il problema è stato individuato. Gli standard anticorruzione attualmente in vigore e le nuove leggi miranti ad una maggior trasparenza nel settore fiscale sono strumenti idonei per porre un freno ai flussi finanziari illeciti. Tuttavia la loro applicazione è spesso in conflitto con altri interessi. Ecco perché la strada verso un freno efficace della corruzione appare ancora lunga.



C. Sakemaki/Reuters/laif

Secondo l'indice della percezione della corruzione 2013, il Ghana (in alto) e l'Afghanistan (sotto) sono Paesi particolarmente corrotti. Tale situazione si ripercuote anche sullo stato delle infrastrutture pubbliche.

ONG attiva in tutto il mondo

Transparency International (TI), con sede a Berlino, è stata fondata nel 1993 per contrastare il fenomeno della corruzione in continuo aumento, in particolare nel contesto degli appalti pubblici di grossi progetti nei Paesi in via di sviluppo. Grazie al sostanziale contributo di questa ONG, oggi la corruzione è considerata reato in molti Stati e in quanto tale perseguita e combattuta a livello internazionale. L'organizzazione conta oltre 100 sedi nazionali distaccate, fra cui una anche in Svizzera (TI Svizzera). Dagli anni Novanta, l'ONG è impegnata in iniziative di sensibilizzazione sia a livello politico sia a livello di economia privata. Attualmente TI si adopera in particolare per una maggior protezione degli informatori e per la lotta alla corruzione nell'ambito dell'agenda post-2015. La DSC sostiene il segretariato internazionale di TI a Berlino dal 1994 e, insieme alla SECO, anche quello di TI Svizzera.
www.transparency.ch

stero. Con la globalizzazione, la cosiddetta «grande corruzione», ossia il pagamento di tangenti ad alti funzionari in cambio di grossi appalti internazionali, ha assunto forme sempre più preoccupanti. Nel 1977, all'indomani dello scandalo Watergate, il primo Paese a proibire alle proprie imprese di corrompere i funzionari esteri sono stati gli Stati Uniti. Altrove l'argomento era ancora tabù.

Gli sforzi anticorruzione a livello internazionale erano respinti poiché considerati atti di ingerenza nelle questioni di politica interna. Ancora negli anni Ottanta, la Banca mondiale aveva proibito al giurista Peter Eigen, suo rappresentante in Kenya, di definire linee direttive anticorruzione volte a escludere dai progetti le imprese corrotte. Alla fine, Eigen ha rassegnato le proprie dimissioni e nel 1993 ha fondato l'organizzazione non governativa *Transparency International*.

Nel 1997, con l'approvazione della convenzione OCSE per la lotta alla corruzione è stato compiuto un altro importante passo avanti a livello internazionale. Finora 40 Stati, fra cui anche la Svizzera, hanno ratificato la convenzione, impegnandosi così a sanzionare legalmente nel proprio Paese il versamento di tangenti a funzionari stranieri. In alcuni Stati, dopo la firma dell'accordo è stato necessario dotarsi di una legislazione nazionale più severa per combattere la corruzione; questa era infatti l'unica possibilità per soddisfare i nuovi standard internazionali.

Nuove normative legali efficaci

Con la convenzione ONU contro la corruzione (abbreviata UNCAC), in vigore dal 2005, è stato concluso per la prima volta un accordo globale per combattere la corruzione. Il testo della convenzione comprende più di 50 pagine e si prefigge gli stessi obiettivi della convenzione OCSE: oltre a vietare la corruzione, contiene disposizioni efficaci e concrete relative alla lotta alla corruzione, alla prevenzione, al perseguimento penale e alle sanzioni da applicare in caso di corruzione o concussione, nonché al rimpatrio di averi sequestrati (*asset recovery*).

Se gli standard richiesti fossero applicati con efficacia in tutti i 140 Paesi che hanno ratificato la



Holly Pickett/Reuters/laif



Jean Garup/Alf

Quando il finanziamento pubblico viene intascato da un qualche politico corrotto, anche l'educazione – come in questa scuola in Somalia – ne risente.

convenzione, sarebbe possibile limitare efficacemente tali pratiche illecite. Oggi, oltre alle amministrazioni pubbliche, anche numerose aziende private hanno adottato regolamenti e sistemi di controllo e si sono dotate di una propria divisione interna di *compliance* per prevenire episodi di corruzione che, oltre ad essere costosissimi, comprometterebbero seriamente la reputazione della società. In molti Stati, l'introduzione di una nuova normativa penale ha fatto sì che corruzione e concussione siano perseguite d'ufficio, il cui effetto preventivo non va sottovalutato.

Indagini difficili e costose

Nonostante tutto, i tentacoli della corruzione continuano ad allungarsi. Il motivo risiede proprio nella natura stessa del fenomeno. Infatti, i diretti interessati traggono vantaggi da questo malcostume e non intendono rinunciarvi. Elaborano strategie per eludere le regole, mostrando a volte grande inventiva e creatività.

Sono spesso i politici stessi e gli alti funzionari a non interessarsi a un perseguimento coerente della corruzione, perché il fenomeno comporta un tornaconto per loro. Tale lassismo è stato criticato da Huguette Labelle, presidente di *Transparency International*, e dall'esperto svizzero di corruzione Mark Pieth in una lettera scritta in occasione del quindicesimo anniversario della convenzione OCSE: «Le indagini e il perseguimento penale

della corruzione all'estero sono difficili e costosi. Alcuni governi hanno dimostrato di non avere la volontà o la capacità di mettere a disposizione le risorse necessarie».

Standard vincolanti e leggi severe sono importanti nella lotta alla corruzione. Altrettanto importante è tuttavia la loro applicazione. Per assicurarne dunque l'esecuzione occorrono da un lato istituzioni statali forti, dall'altro condizioni quadro migliori nella società e un sistema politico che tuteli i cittadini intenzionati a difendersi dalla corruzione. A entrambi i livelli, nei Paesi in via di sviluppo e in transizione, un intervento è quanto mai necessario. Ed è proprio qui che scende in campo la cooperazione allo sviluppo. Quest'ultima opera con programmi e progetti anticorruzione propri e si adopera in particolare nell'ambito della *good governance* per il rafforzamento della società civile. ■

(Traduzione dal tedesco)

Mazzette elvetiche

Dal 2000, il pagamento di tangenti a ufficiali stranieri da parte di società con sede in Svizzera è considerato un delitto perseguibile d'ufficio. Secondo *Transparency International*, la Svizzera è fra i Paesi esportatori più «puliti» del mondo. Uno studio realizzato dalla Scuola universitaria professionale di Coira (HTW) illustra però che le ditte svizzere fanno anche capo alle bustarelle. Il 56 per cento delle imprese intervistate, che sono state confrontate con la richiesta di pagamenti informali, dichiara di aver soddisfatto queste pretese. Molte delle aziende interpellate, che hanno rinunciato ai pagamenti, hanno messo a verbale di aver perso delle commesse o di essersi ritirate da un determinato mercato. La ricerca è giunta alla conclusione che è l'atteggiamento dei vertici direttivi a determinare se un'azienda è disposta ad accettare o a respingere la prassi della corruzione. «*Korruptionsrisiken erfolgreich begegnen – Strategien für international tätige Unternehmen*», HTW, Coira 2012

Lotta e prevenzione

È risaputo: la corruzione frena ogni sviluppo. Eppure, per molto tempo, anche nella cooperazione allo sviluppo l'argomento è stato affrontato solo con impacciata titubanza. Ora sembra che il vento sia cambiato. Gli operatori dell'aiuto allo sviluppo parlano apertamente dei rischi che corrono operando in contesti corrotti e si impegnano in progetti bilaterali e reti internazionali volti a contenere e bloccare la corruzione.



Le agenzie di sviluppo, come la DSC, a loro volta sono confrontate nelle loro attività nei vari Paesi – qui in Bangladesh – con il fenomeno della corruzione.

(gn) Gli aiuti umanitari, urgentemente aspettati nell'entroterra, giacciono da giorni accatastati sulla banchina del porto di una città africana. Per sbloccare la merce, gli ufficiali di dogana esigono il pagamento di un'importante somma. Che cosa fare? Prendere la decisione giusta non è sempre facile. Da una parte c'è il principio della «tolleranza zero» in materia di corruzione, dall'altra il desiderio di fornire l'aiuto d'emergenza tanto atteso e di assolvere il proprio compito in ambito di cooperazione allo sviluppo.

Anche la DSC è spesso confrontata con situazioni in cui, per motivi umanitari, non è possibile respingere le richieste di bustarelle e mazzette. Va detto però che sono delle eccezioni, tutte documentate, illustra Anne Rivera, responsabile dell'Ufficio Compliance presso il Dipartimento federale degli affari esteri DFAE. «Nei casi in cui si è fatto tutto il

possibile per respingere le richieste e ci si è resi conto che solo pagando le tangenti è possibile fornire gli aiuti, consigliamo di rendere trasparenti le spese e di indicarle nella contabilità», dice Rivera. In tutti gli altri casi, la corruzione è perseguita legalmente e in modo molto più severo rispetto al passato. Se qualche anno fa si chiudeva un occhio di fronte ai casi di piccole violazioni delle disposizioni e delle leggi, oggi i contravventori devono aspettarsi di essere denunciati già per delitti minori. «Sporgiamo denuncia pur sapendo che la procedura sarà complessa e arbitraria, poiché la corruzione imperversa anche in seno alla polizia e alla magistratura», spiega Rivera. «Così facendo lanciamo un segnale chiaro ed evidenziamo che la Svizzera non si presta a manovre di questo tipo». Non mancano certo gli esempi per illustrare quanto, a volte, sia difficile restare fedeli ai propri prin-



La Svizzera ha vincolato la restituzione di averi di provenienza illecita all'Angola con progetti di sminamento (a sinistra). In Tanzania, la Confederazione favorisce la lotta alla corruzione sostenendo il giornalismo investigativo.

cipi di integrità in un Paese in via di sviluppo, in cui la corruzione è all'ordine del giorno. Due volte l'anno, *Transparency International Svizzera* TI organizza un incontro di interscambio, a cui i collaboratori e le collaboratrici della cooperazione svizzera allo sviluppo partecipano con vivo interesse. L'appuntamento è una piattaforma che permette di discutere su casi specifici e di trovare insieme delle soluzioni. Di solito si tratta di episodi che interessano le organizzazioni partner operanti sul posto. Infatti, sono queste ultime a essere esposte direttamente al fenomeno della corruzione e che spesso si ritrovano intrappolate in reti che promuovono o addirittura esigono atti di corruzione. «In Bangladesh, le nostre organizzazioni partner in loco devono pagare dei soldi allo Stato per lavorare», dice Anne Rivera. La DSC cerca di contrastare questo malcostume, stanziando aiuti finanziari a destinazione strettamente vincolata e accompagnando ininterrottamente il processo di realizzazione dei progetti.

Corsia di favore per amici o parenti

Un problema frequente è il trattamento privilegiato di amici o parenti nell'assegnazione di un posto di lavoro vacante. Mentre in termini legali questo ambito si trova ancora in una zona d'ombra, il quadro cambia se vengono utilizzate liste salariali che indicano impiegati fittizi o se si ricorre a pezze giustificative per il rimborso di spese mai sostenute. Questi atti rientrano, senza alcun dubbio, nel campo della criminalità e costituiscono reato. Scoprire atti di corruzione non è così facile. «Di norma, un controllo di routine non basta per portare alla luce le macchinazioni fraudolente», afferma Yvan Maillard Ardent di *Transparency Interna-*

tional Svizzera. Ecco perché TI esige che le agenzie di sviluppo e le ONG mettano in atto una protezione più efficace per gli informatori, i cosiddetti *whistleblower*. «Occorrono più canali sicuri per le segnalazioni di comportamenti scorretti. Solo così sarà possibile avviare ricerche mirate per individuare gli autori e ricorrere alle sanzioni necessarie», illustra Maillard Ardent. In aggiunta alla *hotline* per gli informatori, l'Ufficio *Compliance* del DFAE offre ora anche un servizio di consulenza per il proprio personale all'estero, chiamato a prendere decisioni difficili e a rispettare le esigenze di integrità imposte dalla centrale e la prassi nel Paese in cui è in missione.

Carte vincenti: trasparenza, rendiconto e integrità

Misure per impedire la corruzione e massima integrità nelle proprie fila sono gli elementi centrali per il successo della cooperazione allo sviluppo. Sono le colonne portanti su cui poggia l'attendibilità dell'agenzia di sviluppo e delle ONG. «La lotta alla corruzione di successo promuove l'efficacia dei progetti poiché le risorse sono utilizzate meglio. In tal modo si crea una base di fiducia indispensabile per condurre le campagne di sensibilizzazione nei Paesi partner», riassume così Yvan Maillard Ardent i vantaggi di una politica anticorruzione intransigente. Ecco perché vale la pena investire non solo nello sviluppo di progetti a carattere tecnologico, ma anche nelle formazioni specifiche e nei *workshop* dedicati alla lotta alla corruzione.

Uno di questi progetti pilota, sostenuto dalla DSC, verte intorno alla cooperazione fra dodici ONG svizzere e all'elaborazione di misure anticorruzione.

Fra cultura dei regali e corruzione

La linea di confine fra cura delle relazioni radicata culturalmente e la corruzione non è netta. Di conseguenza è difficile dire quando e in quali circostanze sia lecito accettare regali. Sono sempre più numerose le amministrazioni, le imprese e le organizzazioni che definiscono chiare regole del gioco. Nel suo codice di comportamento per il personale, l'Amministrazione federale sancisce: «Nell'ambito della loro attività professionali gli impiegati non possono accettare omaggi o altri vantaggi. Sono esclusi vantaggi esigui conformi agli usi sociali. Sono da considerarsi esigui gli omaggi in natura con un valore di mercato massimo di 200 franchi». Nella DSC tutti i regali il cui valore supera i 40 franchi vanno segnalati al superiore; omaggi il cui valore supera i 200 franchi non devono essere accettati o, se non è possibile rifiutarli, vanno consegnati alla centrale.



Claudine Doumy/VU/laif

Un progetto di sviluppo svizzero promuove in Kazakistan l'educazione di allievi svantaggiati con il denaro di provenienza illecita.

La strategia della DSC

Per combattere la corruzione, dal 2006, la DSC si è dotata di una strategia propria, che funge da base per tutte le misure da attuare in quest'ambito. I suoi punti centrali si articolano su quattro livelli e mirano a salvaguardare l'integrità della DSC e delle organizzazioni partner e a contrastare attivamente la corruzione nei Paesi in cui operano e a livello internazionale.

I quattro livelli della strategia sono:

- severe regole interne di *compliance* e formazioni specifiche per i collaboratori;
- linee direttive e monitoraggio delle organizzazioni partner, nonché perseguimento di casi di corruzione nelle organizzazioni con cui la DSC cura rapporti di cooperazione;
- progetti e programmi per combattere la corruzione nell'ambito della cooperazione bilaterale;
- sostegno di iniziative anticorruzione a livello internazionale.

www.deza.admin.ch/ressources/resource_fr_92770.pdf (in francese)

Yvan Maillard Ardeni auspica che in futuro la DSC si impegni ancora di più e rafforzi ulteriormente la pressione sulle organizzazioni partner per quanto riguarda la prevenzione della corruzione. «La DSC può innescare un processo a cascata, esigendo elevati standard di integrità dai propri partner; a loro volta questi assumeranno una funzione modello nei loro Paesi», spiega Maillard Ardeni.

Per combattere la corruzione è essenziale potenziare la trasparenza, l'obbligo di rendiconto e l'integrità. E ciò naturalmente non vale solo per le attività delle organizzazioni di aiuto allo sviluppo, ma anche per il contesto e le condizioni quadro in cui esse operano. Miglioramenti duraturi sono possibili solo se si riesce ad arginare efficacemente la corruzione nel Paese. È un processo laborioso e complesso che richiede tempi lunghi e che va sostenuto attivamente anche nell'ambito di progetti e programmi di sviluppo. In questo contesto, la DSC è impegnata in diversi Paesi partner, tra cui in Bhutan o in Tanzania, sia a livello di Stato e di governo, sia nella creazione di una società civile forte, comprese le organizzazioni di controllo e il giornalismo investigativo.

I vari livelli della lotta alla corruzione devono andare a braccetto. «Fintanto che i funzionari non guadagnano abbastanza per vivere, le migliori leggi anticorruzione e le più severe minacce di sanzioni non servono a nulla», sostiene Yvan Maillard Ardeni di *Transparency International Svizzera*.

Prima denunciare e scoprire, poi restituire

Un altro livello, che riveste una funzione centrale nella lotta alla corruzione nell'economia globalizzata, riguarda il commercio di materie prime e le transazioni finanziarie internazionali. Le misure attuate in questi ambiti sono decisive per combattere il fenomeno nei Paesi in via di sviluppo.

Attualmente la DSC sta ampliando in tal senso il suo impegno bilaterale e multinazionale e a questo proposito ha creato appositamente una nuova funzione. Salome Steib è la nuova responsabile DSC per i settori anticorruzione e restituzione di averi di provenienza illecita (*asset recovery*), rappresenta la Svizzera in numerose organizzazioni internazionali e gruppi di interesse e si adopera per l'elaborazione e l'attuazione di standard di promozione dello sviluppo.

Nell'ambito del cosiddetto *asset recovery* segue progetti di sviluppo in Angola e Kazakistan. La restituzione ai Paesi di origine di capitali di provenienza illecita bloccati è un importante successo messo a segno negli ultimi anni che in futuro dovrà essere ulteriormente ampliato e consolidato. Ma anche in questo caso, è necessario scoprire le macchinazioni fraudolente prima di poter ordinare sanzioni e restituire gli averi rubati. ■

(Traduzione dal tedesco)

Caposaldo della democrazia

Il piccolo regno del Bhutan deve affrontare una duplice sfida: dopo un lungo periodo di isolamento, lo Stato himalayano apre i suoi confini all'economia globale e al contempo si avvia sulla strada della democrazia. In questo processo, la commissione nazionale contro la corruzione, un organismo nato anche grazie al sostegno della Svizzera, ha un ruolo importante.



Gli scandali legati alla corruzione hanno influenzato le elezioni del maggio 2013 in Bhutan.

(gn) Nel maggio del 2013, il ministro degli interni e il portavoce del parlamento del Bhutan sono stati condannati a pene detentive per la cessione illegale di terreni. La sentenza ha suscitato grande scalpore. Per la prima volta è stato possibile comprovare gli atti di corruzione perpetrati da alti rappresentanti del governo. Poco dopo tali avvenimenti, un'ampia maggioranza degli elettori ha deciso di relegare i membri dell'attuale governo all'opposizione. Anche se non è stato solo lo scandalo di corruzione a determinare il risultato del voto, è evidente che lo ha influenzato, anche perché ha avuto il merito di accendere un ampio dibattito pubblico sull'argomento nel periodo precedente le seconde elezioni democratiche in Bhutan.

Effetto deterrente

Le attività criminali legate alla cessione illegale di

terreni sono state scoperte e portate dinanzi al giudice grazie al lavoro competente e coerente della Commissione nazionale contro la corruzione ACC, un organismo di cui non si potrebbe più fare a meno nella vita politica del Bhutan e che è una vera e propria pietra miliare sulla strada verso la democrazia. «L'essenziale è parlare apertamente del problema e riconoscere che nel nostro Paese la corruzione esiste», afferma Dasho Neten Zangmo, direttrice della ACC, che grazie alla sua granitica fermezza ha contribuito in maniera importante a questo primo successo. «In secondo luogo le azioni legali hanno un effetto deterrente: nel 90 per cento dei 120 casi che abbiamo perseguito finora, i giudici hanno emesso sentenze di condanna. Fra i numerosi processi figurano anche casi assai clamorosi in cui erano coinvolti personaggi altolocati e potenti. E, infatti, le indagini della ACC sono temute. In realtà,



Alain Benarous/Alpa/Alf

Rafforzando la società civile si creano le basi per una vera democrazia.

il nostro obiettivo è di contribuire a impiantare nell'amministrazione e nella intera società una nuova cultura, che renda superflua la nostra presenza». Per raggiungere questo obiettivo, la ACC si adopera per sviluppare continuamente le proprie capacità istituzionali e si impegna affinché in tutta l'amministrazione siano potenziate le misure di prevenzione della corruzione. Inoltre, la commissione organizza e cura programmi di sensibilizzazione in tutto il Paese, anche nelle scuole. Una volta informati sul fenomeno, i bambini sviluppano una nuova consapevolezza e capiscono dove inizia la corruzione. Durante un *workshop*, la quattordicenne Yeshey Lhaden cita un esempio concreto ed eloquente: «Se i genitori portano a scuola i figli con l'auto di servizio abusano della proprietà dello Stato».

Per decreto del re

L'istituzione di una commissione contro la corruzione è un'iniziativa del re. «Con il ritmo veloce dello sviluppo economico nel nostro Paese è cambiato anche il modo di pensare delle persone e nell'intento di soddisfare i tanti interessi individuali si sono intrufolate prassi di corruzione, sia nell'amministrazione sia nel settore privato», recita il decreto reale del dicembre 2005, documento su cui poggia la costituzione della ACC. Con questa idea, il sovrano perseguiva l'obiettivo di arginare sin dall'inizio i possibili pericoli solitamente associati alla modernizzazione e all'apertura del Paese. Se finora il processo di democratizzazione del Bhutan è stato un successo da prendere a modello, è stato anche grazie a questa importante decisione.

In qualità di Paese donatore di lunga data, la Svizzera accompagna il Bhutan sulla strada verso la democrazia dal 2006. Nell'ambito di questo impegno, dal 2007 alcuni specialisti dell'anticorruzione della *Basel Institute on Governance* appoggiano anche la procedura di costituzione della ACC e il suo operato. «Sin dall'inizio, la DSC era consapevole che il sostegno diretto di una istituzione statale ancora molto giovane richiedesse una particolare attenzione», dice Evelin Stettler, incaricata di programma della DSC per il Bhutan. Era risaputo che per ottenere dei risultati in un contesto politico talmente sensibile come quello della lotta alla corruzione era necessario un accompagnamento accurato e serrato. A giudicare da come si è sviluppato finora il processo, i nostri sforzi sono stati ampiamente ripagati. Inoltre, continua Stettler, si tratta di un'opportunità unica per sostenere nello stesso tempo le misure contro la corruzione e la costituzione di un sistema democratico.

Ranking di tutto rispetto

Fra i fattori più importanti per il successo della ACC vanno citati il sostegno da parte del re, i fondamenti giuridici nella costituzione e le leggi che forniscono alla commissione la legittimazione per operare indipendentemente dalle attività politiche quotidiane. Secondo la presidente Dasho Neten Zangmo, l'aiuto proveniente dall'estero ha permesso alla ACC di guadagnarsi un'ottima reputazione in quanto organizzazione degna di fiducia.

Inoltre, ricorda la presidente della commissione, il lavoro ai vertici della lotta alla corruzione si addice bene al suo carattere: «Lo dico pane al pane e vino al vino e do il meglio di me per una giusta causa, senza preoccuparmi di eventuali conseguenze per la mia persona». Interpellata sulla sfida più grande della ACC, cita il pericolo di un aumento della corruzione a livello politico, in particolare nel contesto del finanziamento dei partiti. Secondo Dasho Neten Zangmo, questo è uno degli aspetti negativi della democratizzazione. Un altro settore che in futuro potrebbe generare problemi, visto lo sviluppo economico attuale in Bhutan, è la corruzione nel contesto degli investimenti diretti esteri, per esempio, nel settore delle infrastrutture idriche.

Uno sguardo al più recente indice di percezione della corruzione di *Transparency International* evidenzia che gli sforzi del piccolo Stato himalayano si rivelano paganti. Con il 31esimo posto, il Bhutan si colloca in una posizione di tutto rispetto: in termini di «pulizia» è infatti il quinto Paese dell'area Asia-Pacifico. ■

(Traduzione dal tedesco)

Dalla monarchia alla democrazia

La Svizzera sostiene lo sviluppo in Bhutan sin dagli anni Cinquanta. Inizialmente si trattava di un impegno privato basato sui rapporti di amicizia fra un industriale svizzero e la famiglia reale. Sono poi scaturiti programmi di sviluppo che inizialmente erano finanziati da Helvetas Swiss Intercooperation e che dal 1978 godono del sostegno economico della Confederazione. L'ultima fase del partenariato per lo sviluppo bilaterale istaurato fra il Bhutan e la Svizzera è stata avviata con il processo di democratizzazione voluto dal re. Nell'ambito di un vasto programma di buongoverno, dal 2006 al 2016 la Svizzera sostiene il processo di trasformazione dalla monarchia assoluta verso la democrazia. Questi sforzi comprendono anche riforme a livello statale, la creazione di strutture decentralizzate o il rafforzamento della società civile in quanto base di una democrazia viva.

«La corruzione intrappola le persone nella povertà»

Se la cooperazione allo sviluppo tollera la corruzione, fa sì che la popolazione rimanga imprigionata nella povertà, sostiene Mark Pieth, professore di diritto penale e affermato esperto di lotta contro questo fenomeno. A colloquio con Gabriela Neuhaus, lo specialista basilese spiega perché finora ha rivolto la sua attenzione soprattutto al Nord.



Nella Repubblica democratica del Congo la corruzione è particolarmente diffusa a causa della cosiddetta maledizione delle materie prime.

Un solo mondo: Sulla scorta della sua pluriennale esperienza nella lotta alla corruzione, può dire se è possibile estirparla?

Mark Pieth: Non si può certo parlare di estirpazione. Ma la si può e la si deve combattere. Visto che la corruzione è una forma di gestione del potere, si tratta di un progetto sul lungo periodo. Così come nella storia non è mai stato possibile sconfiggere la violenza, è difficile debellare la sua sorella minore, la corruzione.

Dove bisogna far leva nei Paesi in via di sviluppo?

Non si tratta di mettere alla gogna il piccolo poliziotto che si serve da sé, perché il suo stipendio non basta per sbarcare il lunario. È un problema dello Stato che lo assume a queste condizioni. Il vero problema è la corruzione economica transnazionale. Prendiamo lo scenario classico: i grandi gruppi internazionali del mondo industrializzato versano, servendosi di intermediari finanziari, centinaia di milioni ai presidenti e ai ministri degli Stati del Sud per assicurarsi in cambio l'accesso alle licenze sulle materie prime o a grossi appalti infrastrutturali. I potentati non prendono il denaro solo per avidi-

tà, ma per consolidare e conservare il loro potere sul lungo termine. In costellazioni di questo tipo, la democrazia e lo Stato di diritto non hanno alcuna possibilità. È ingenuo propagare la costruzione di un sistema di giustizia indipendente, se nello stesso momento un qualsiasi giudice compiacente può allungare la mano per ricevere una bustarella.

Dagli anni Novanta sono stati fatti importanti sforzi per arginare questa «grande corruzione». A che cosa sono serviti?

A livello internazionale abbiamo creato una decina di strumenti giuridici per combattere la corruzione. Abbiamo così gettato le basi per una serie di leggi che sanzionano i comportamenti corrotti. Anche se spesso non vengono applicate, resta il fatto che oggi la lotta alla corruzione figura nell'agenda politica. E questo ci dà la legittimità di abordarla l'argomento anche nelle trattative con Paesi

«Un aiuto allo sviluppo che tollera la corruzione consolida la povertà».

deboli. In Ucraina, in India, persino in Europa; oggi se ne discute ovunque. E questo sebbene il fenomeno sia stato tollerato per interi millenni e sia da sempre condannato da tutte le grandi religioni del mondo.

Esistono differenze culturali per quanto riguarda la percezione e la tolleranza della corruzione?

In alcuni Paesi, la cultura del fare regali è più pronunciata rispetto a quanto lo sia da noi. Anche in



Mark Pieth è criminologo e professore di diritto penale all'Università di Basilea. Lo specialista nella lotta contro la corruzione è stato uno dei promotori della convenzione OCSE. Dal 1990 al 2013 è stato presidente del gruppo di lavoro incaricato dell'attuazione della convenzione. Nel 2008 è stato chiamato a far parte dell'*Integrity Advisory Board*, organismo che offre servizi di consulenza al presidente della Banca mondiale in materia di integrità. Nel 2011, il presidente della FIFA, Sepp Blatter, lo ha incaricato di elaborare le riforme per combattere le prassi di corruzione nella Federazione mondiale di calcio. Dall'inizio dell'anno, Pieth è presidente del Tribunale d'appello della Banca per lo sviluppo africana, cui possono ricorrere le imprese minacciate di vedere congelati i propri soldi in seguito ad accuse di corruzione.



Till Muellemesser/laif

La collaborazione con partner stranieri rafforza la posizione dei media in Kenya e garantisce loro una certa protezione.

Europa vi sono delle differenze. A titolo di esempio, in Svizzera un funzionario può accettare un invito a pranzo, in Germania il limite da non oltrepassare è spesso l'invito a bere un caffè. In tutte le culture, però, la tolleranza finisce laddove vengono fatti «regali» milionari per scardinare strutture statali e per ampliare il potere di determinati individui.

Ma la corruzione crea veramente povertà?

Se non altro, la corruzione intrappola le persone nella povertà. L'aiuto allo sviluppo che non prende in considerazione questo aspetto e che non combatte con coerenza il fenomeno causa danni. A questo proposito sono perfettamente d'accordo con la scrittrice Dambisa Moyo [autrice del libro «La carità che uccide», ndr.]. La Banca mondiale perde circa il 20 per cento dei soldi a causa della corruzione. È una perdita accettata argomentando che non si vogliono compromettere i progetti di sviluppo. Secondo me però la logica è sbagliata: un aiuto allo sviluppo che tollera la corruzione consolida la povertà. Lo vediamo nei Paesi martoriati dalla cosiddetta maledizione delle materie prime, dove una piccola élite intasca le ricchezze generate dalle esportazioni, lasciando che sia la cooperazione allo sviluppo a sfamare la popolazione.

Concretamente, come dovrebbe configurarsi l'impegno della cooperazione allo sviluppo nella lotta contro la corruzione?

In prima linea, l'aiuto allo sviluppo svolge un ruolo importante nel Paese donatore, fungendo da sor-

ta di coscienza e da contrappeso a quelle forze che vogliono promuovere le esportazioni ad ogni costo. E qui l'agenzia statale per lo sviluppo DSC si trova in prima fila. Ma anche il Ministero pubblico della Confederazione è sollecitato. In quanto piazza finanziaria e ambita sede di grossi gruppi multinazionali, che in parte operano in regioni problematiche, la Svizzera deve assumersi le proprie responsabilità e perseguire a livello globale i casi di corruzione transnazionale. Nei Paesi in via di sviluppo sono sensati i progetti sul lungo termine, per esempio, quelli volti alla promozione di una società civile forte. Se le ONG ricevono aiuti internazionali, non sarà più così semplice marginalizzarle. Prendiamo l'esempio del Kenya, dove i mass media non esitano a rendere pubblico il dibattito sulle importanti violazioni dei diritti umani. I giornalisti kenioti si trovano in una simile posizione di forza grazie alla collaborazione con i loro partner este-

«Oggi, i più corrotti si autocelebrano in piazza con bellissimi discorsi contro la corruzione».

ri, che assicurano loro una certa protezione. In progetti di questo tipo è importante la forte presenza di collaboratori esterni. Spesso non occorrono somme gigantesche per produrre effetti concreti.

Su quali punti occorre concentrarsi in futuro?

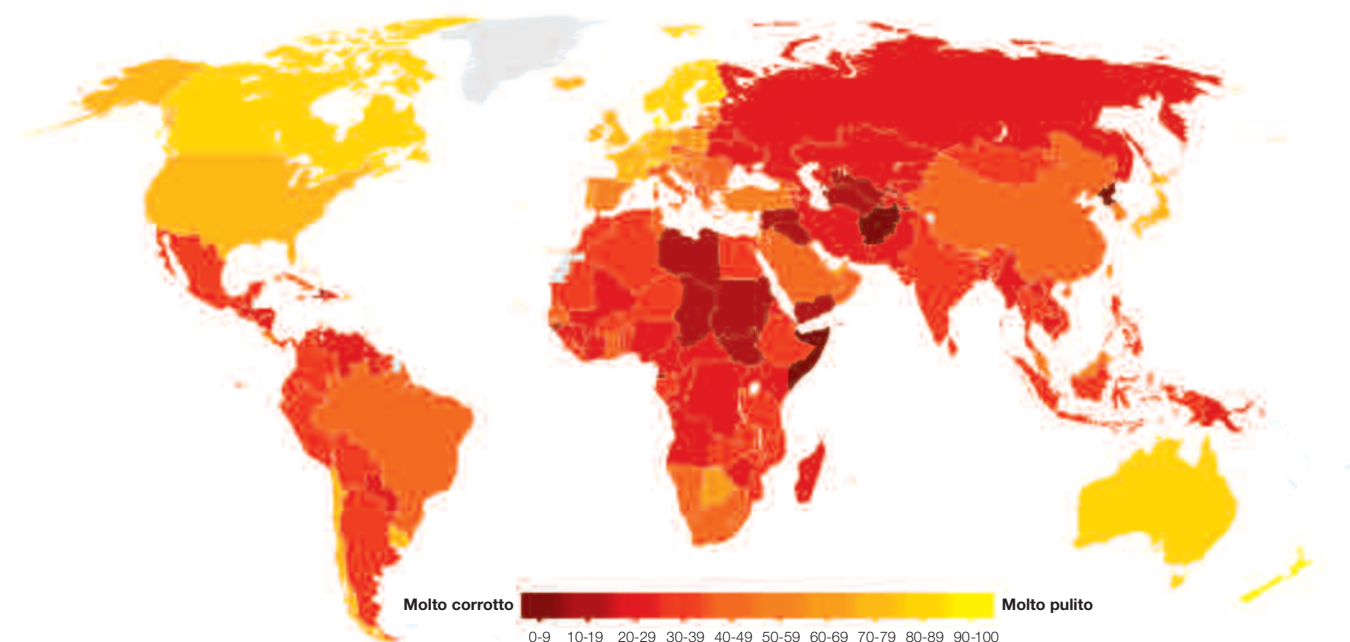
Negli ultimi 25 anni abbiamo creato delle regole, la cui attuazione finora resta ancora una grossa sfida. Il fatto che oggi la corruzione figuri sull'agenda politica ha anche un rovescio della medaglia: oggi i più corrotti si autocelebrano in piazza con bellissimi discorsi contro la corruzione. A Nord come a Sud è venuto il momento di far seguire alle parole i fatti. In questo momento non si sa ancora bene come trasformare questo proposito in realtà. Finora, nei confronti dei Paesi in via di sviluppo sono sempre stato piuttosto discreto per non essere visto come un neocolonizzatore. Nel Nord mi rivolgo invece direttamente alle imprese e agli Stati, esigendo misure di lotta alla corruzione. È stato questo il mio campo di azione e penso che in futuro dobbiamo agire con ancora più coerenza. ■

(Traduzione dal tedesco)

Ricerca sulla corruzione

Il *Basel Institute on Governance* è un istituto di ricerca che si confronta con tematiche quali la lotta alla corruzione e la *good governance*. L'Istituto è stato fondato nel 2003 da Mark Pieth e analizza l'argomento da svariate angolazioni. La gamma di progetti spazia dalla ricerca sulle condizioni quadro che influenzano la corruzione all'elaborazione di regole concrete di *compliance* per le imprese. L'Istituto ospita in particolare anche l'*International Center on Asset Recovery ICAR* che fornisce servizi di assistenza nel rimpatrio di averi di potentati. Il finanziamento iniziale dell'Istituto è stato reso possibile dalla Fondazione Danzas. Oggi, il *Basel Institute on Governance* gode, fra l'altro, del sostegno della DSC, del Principato del Liechtenstein e della Gran Bretagna.
www.baselgovernance.org

Cifre e fatti



Indice di percezione della corruzione 2013

L'indice di percezione della corruzione pubblicato da *Transparency International* dal 1995 è una classifica mondiale allestita ogni anno. L'anno scorso i Paesi con la minor presenza di corruzione a livello globale erano la Danimarca e la Nuova Zelanda – mentre la Svizzera occupava il settimo posto su 177 Stati. In calce alla classifica si trovavano Afghanistan, Corea del Nord e Somalia, che condividevano l'ultimo posto. *Fonte: Transparency International*

Somme astronomiche

- Ogni anno, a livello mondiale scorrono fra il settore privato e quello pubblico flussi finanziari da pagamenti di tangenti per un ammontare di oltre 1000 miliardi di dollari.
- L'ammontare dei danni causati ogni anno dalla corruzione è stimato a circa 4000 miliardi di dollari. Questa cifra è pari al 12 per cento della produzione economica lorda mondiale.
- Nei soli Paesi in via di sviluppo e in fase di trasformazione, le imprese pagano ogni anno ai politici e ai funzionari di governo fino a 40 miliardi di dollari in mazzette e bustarelle.
- Stando alle indicazioni dei rappresentanti dell'economia, la corruzione accresce i costi di progetto di almeno il 10 per cento.
- Il 15 per cento dei mezzi destinati alla cooperazione allo sviluppo non è utilizzato per le finalità previste ma serve al pagamento di tangenti.

Fonti: Banca mondiale, Transparency International

Link

Convenzione delle Nazioni Unite (UNCAC)

Trattati di diritto internazionale per combattere la corruzione
www.admin.ch/opc/it/official-compilation/2009/5467.pdf
www.unodc.org (Corruption)

Convenzione OCSE contro la corruzione dei pubblici ufficiali stranieri (in inglese)

www.oecd.org/da/anti-bribery/ConvCombatBribery_ENG.pdf

UNCAC Coalition

Rete internazionale cui appartengono oltre 350 organizzazioni con lo scopo di attuare la convenzione ONU contro la corruzione
www.uncaccoalition.org

Informazioni relative allo stato attuale del diritto penale in materia di corruzione in Svizzera

www.ejpd.admin.ch (Rafforzamento delle disposizioni penali sulla corruzione)

Pubblicazioni

«Der Korruptionsjäger – Mark Pieth im Gespräch mit Thomas Brändle und Siri Schubert», Edizione Zytglogge, giugno 2013

«Korruption in der Entwicklungszusammenarbeit: Sammlung von konkreten Korruptionsfällen» e «Korruptionsprävention in der Entwicklungszusammenarbeit, Checkliste zur Selbstevaluation» di Transparency International e Pane per tutti
 Entrambe le pubblicazioni (non disponibili in italiano) possono essere richieste gratuitamente o scaricate dal sito www.transparency.ch/de/publikationen/Ratgeber

La scuola, un miraggio per molti giovani rifugiati siriani

Su 1,3 milioni di rifugiati siriani in Libano, circa la metà è formata da bambini. Se si vuole evitare la creazione di una generazione di illetterati, è di fondamentale importanza scolarizzare questi giovani. La loro istruzione non è solo una sfida importante per il Paese di accoglienza, ma anche un'opportunità per riformare un sistema scolastico logorato dalle ineguaglianze. Di Emmanuel Haddad*.



Nick Hernes/Reporters/laif

Il Libano e la capitale Beirut dipendono dall'aiuto internazionale per far fronte all'afflusso di rifugiati dalla vicina Siria.

Riserve di petrolio inutilizzate

Tra i 440 e i 675 milioni di barili di petrolio e 15.000 miliardi di m³ di gas naturale: è questo il tesoro energetico che si cela nel sottosuolo del Libano, secondo la società di studi Beicip-Franlab. Sono riserve sufficienti per porre termine alle quotidiane interruzioni di corrente e trasformare il Paese in un esportatore di energia. Nell'aprile 2013, dodici società, tra cui Shell, Total ed ExxonMobil, sono state selezionate per operare al largo delle coste libanesi. Senza un governo eletto, l'inizio della fase operativa viene però continuamente rinviato. Una fortuna per chi teme che il Libano subisca la «maledizione delle materie prime», una teoria secondo cui i Paesi ricchi di risorse naturali subiscono paradossalmente una bassa crescita economica.

«Fornendo loro un accesso all'istruzione, proteggiamo i bambini siriani e preserviamo noi stessi». Sorriso sbarazzino e vivaci occhi azzurri, Kamel Kozbar è il direttore di una scuola privata a Sidone, nel Libano meridionale. Presiede anche l'unione delle 25 organizzazioni umanitarie non governative (ONG) attive fra i rifugiati siriani nella terza città più grande del Paese. «Quando, nella primavera del 2011, i rifugiati siriani hanno iniziato ad affluire, tutti erano pronti ad aiutarli, credendo che la guerra non durasse più di tre mesi. Le famiglie libanesi li hanno accolti a braccia aperte nelle loro case», ricorda il nativo di Sidone. Ma la situazione perdura. Gli ospiti sono lì da tre anni e la generosità dei libanesi si sta esaurendo. «Ecco perché abbiamo convinto le scuole pubbliche e private della città ad accogliere gratuitamente i bambini siriani. Vogliamo evitare che prendano una cattiva strada e che i libanesi considerino la presenza dei rifugiati come un peso insostenibile».

Minaccia per la sicurezza e l'economia

Secondo le stime del governo, oltre 1,3 milioni di siriani hanno già trovato rifugio su suolo libanese, comunità pari a circa il 25 per cento della popolazione. Nel mese di gennaio, 850.000 erano registrati presso l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR).

Segnati dall'occupazione militare siriana durata fino al 2005, molti libanesi non vedono di buon occhio questo incessante afflusso di rifugiati. La minima scintilla fa divampare la rabbia sopita. Lo scorso mese di dicembre, sospettando i siriani di avere abusato sessualmente di un giovane libanese disabile, gli abitanti di Qsarnaba – nella Valle della Beqa' – hanno incendiato le tende di un campo profughi. Il sindaco ha giustificato l'atto di violenza appellandosi alla minaccia che costituirebbe questa popolazione. Il rischio sarebbe duplice: per la sicurezza, nella misura in cui taluni siriani prenderebbero parte al conflitto dal Libano, ed economico, poiché i rifugiati

sono accusati di rubare il lavoro alla popolazione locale e questo fin dalla più tenera età.

Scuola per allievi siriani

Questa psicosi nazionale degenera talvolta in vera e propria xenofobia. Kamel Kozbar ha capito immediatamente che il modo migliore per evitare tutto ciò è far sedere i piccoli siriani dietro i banchi di scuola. E così, ogni mattina pulmini colmi di rifugiati scendono il pendio che porta alla sua scuola di Insani. Costruita con fondi del Qatar e del Kuwait,

strascarpe. E non sono gli unici a subire le conseguenze dell'insuccesso scolastico. «Gli stessi ostacoli all'istruzione emarginano i bambini libanesi delle regioni povere della Valle della Beqa' e nel distretto di Akkar o i giovani palestinesi che vivono nei campi profughi», illustra Maha Shuayb.

Sistema scolastico a due velocità

All'inizio del 2014, il premier libanese Najib Mikati, dimissionario dal marzo 2013, ha invitato la comunità internazionale a «prendere seriamente in con-



Il tasso di abbandono degli studi da parte dei giovani profughi è particolarmente alto. Chi non siede tra i banchi scolastici, svolge spesso dei lavoretti occasionali.

la struttura è stata inaugurata lo scorso mese di settembre. Qui docenti libanesi e siriani trasmettono ai giovani rifugiati i contenuti del programma scolastico libanese. In un'aula, dove il calcestruzzo a vista è tappezzato di bandiere della Siria libera dipinte dai bambini, Khadija non nasconde le sue difficoltà: «Gli allievi fanno molta fatica con l'inglese. Inoltre, alcuni di loro sono talmente traumatizzati dalle esperienze vissute da avere difficoltà a concentrarsi», racconta questa professoressa di inglese di origini siriane. Nel loro Paese, i bambini seguivano i corsi in arabo, mentre in Libano la matematica e le scienze sono insegnate in inglese o in francese fin dalle elementari. Una manna per Asma, ragazza 17enne, che vorrebbe diventare giornalista: «Mio padre mi ha detto che se la famiglia farà ritorno a Damasco io resterò qui per terminare gli studi perché qui l'inglese si impara meglio che in Siria».

Alto tasso di abbandono

Apprendere nozioni scolastiche in una lingua straniera è una sfida insormontabile per la maggior parte degli allievi siriani che vivono nelle tende o coabitano con altre famiglie in alloggi insalubri. «L'anno scorso, il 97 per cento dei siriani iscritti nelle scuole libanesi ha abbandonato gli studi», spiega Maha Shuayb, direttrice del Centro di studi sul Libano. Nel quartiere di Hamra, a Beirut, dove si trova il suo ufficio, i bambini siriani si improvvisano lu-



siderazione la creazione di campi di sicurezza sul territorio siriano», al fine di alleggerire il fardello che pesa sul suo Paese. Secondo Mikati, la disoccupazione sarebbe raddoppiata a causa della guerra.

In realtà, sembra che i profughi servano soprattutto da capro espiatorio per giustificare l'elevato tasso di disoccupazione, percentuale che fra i giovani libanesi ha raggiunto il 24 per cento. Gli esperti Mary Kawar e Zafiriz Tzannatos hanno analizzato le cause di questo fenomeno: «Il sistema educativo è zeppo di disuguaglianze. I ragazzi socialmente più svantaggiati non riescono ad accedere con altrettanta facilità all'istruzione primaria, alle scuole private e alle università dei giovani provenienti dalle altre classi socioeconomiche. Queste disuguaglianze sono aggravate dalle poche risorse pubbliche destinate all'istruzione rispetto a quelle concesse al privato», scrivono i due specialisti in uno studio pubblicato nel 2012 dal Centro libanese di studi politici. Solo il cinque per cento dei bambini provenienti da famiglie povere è iscritto a scuole private, contro il 66 per cento di quelli provenienti da ambienti benestanti.

Maha Shuayb mette in guardia sulle possibili conseguenze di questa situazione: «Come i palestinesi e i giovani libanesi delle regioni povere, i siriani sono destinati a diventare manodopera a buon mercato o a venire arruolati dai gruppi islamici radicali». Lungi dall'essere una piaga, la loro presenza è, secondo

Il Libano in sintesi

Nome

Repubblica libanese

Superficie

10452 km²

Capitale

Beirut

Popolazione

4,2 milioni di abitanti

Lingue

Arabo (lingua ufficiale), francese, inglese, armeno

Religioni

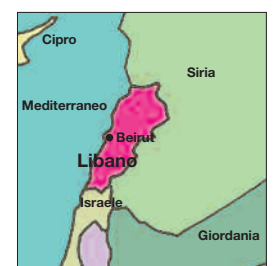
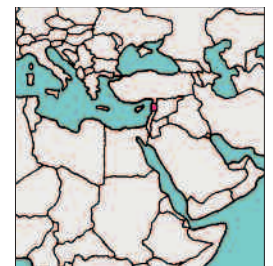
Lo Stato riconosce 18 religioni: sunnita (27%), sciita (27%), maronita (21%), greco-ortodossa (8%), greco-cattolica (5%), drusa (5%), altre (7%).

Struttura del prodotto interno lordo

Servizi: 75%
Industria: 20%
Agricoltura: 5%

Prodotti d'esportazione

Gioielli, materiale elettrico, carta, prodotti metallici, chimici e agroalimentari, tessili





Kate Brookes/Reuters/lat

Una formazione, per esempio in ambito agricolo, offre un'alternativa ai giovani rispetto al lavoro nero o al fondamentalismo politico.

A quando l'abolizione della kafala?

Oltre 200 000 donne originarie soprattutto dell'Etiopia, del Bangladesh, delle Filippine e del Nepal sono lavoratrici domestiche in Libano. Nel 2008, *Human Rights Watch* ha rilevato che ogni settimana una di queste migranti muore per cause non naturali (suicidio o incidente). L'organizzazione accusa il sistema della *kafala*, che consente ai datori di lavoro di confiscare i passaporti di queste donne e di farle lavorare undici ore al giorno o più. Nel suo rapporto 2014, *Human Rights Watch* ha commentato positivamente la condanna a due mesi di carcere di un libanese che per anni si era rifiutato di pagare una dipendente. Per il momento, il progetto di riforma della *kafala* non è ancora stato votato dal parlamento. Con il sostegno della DSC, l'anno scorso il Ministero del lavoro ha pubblicato una guida informativa destinata alle domestiche migranti. www.mdwguide.com

Maha Shuayb, un'opportunità per il Libano affinché affronti tutte queste disuguaglianze. «Con il denaro fornito dalle Nazioni Unite, il governo può fare molto per migliorare l'istruzione pubblica».

Siriani primattori della loro istruzione

In effetti, il Libano dipende dagli aiuti internazionali per far fronte all'afflusso di profughi siriani. «Dinanzi alla portata del fenomeno, ci rendiamo conto che le scuole pubbliche non possono accogliere tutti i bambini», ammette Aseel Jammal dell'UNHCR. Il Ministero della pubblica istruzione si è posto l'obiettivo di scolarizzare 100 000 piccoli siriani – a malapena un sesto dei bambini.

A Deir Ammar, villaggio nei pressi di Tripoli, Mustafa ha trovato una soluzione per dare un'istruzione ai giovani siriani che non hanno accesso alla scuola pubblica. In fuga da Damasco, questo insegnante siriano ha portato con sé i suoi libri di testo e ora li usa per sviluppare il programma della scuola Tuyoor el-Amal (*Gli uccelli della speranza*) che ha aperto nel 2013. Anche se sa che il programma scolastico siriano non è riconosciuto in Libano, Mustafa difende la sua scelta: «La maggior parte dei siriani è comunque esclusa dall'istruzione libanese, perché per iscriversi deve dimostrare di aver frequentato in precedenza una scuola. Ma i più sono fuggiti dalla Siria senza portare con sé i documenti scolastici. Poco importa che gli allievi non ottengano un diploma. Il direttore lotta contro «una malattia diffusa fra i giovani siriani in Libano: l'analfabetismo».

Migliorare la formazione professionale

Nel settore informale a Minyara, villaggio situato nel nord del Libano e vicino al confine siriano, i ragazzi seguono da un anno corsi di inglese e di francese impartiti dai docenti di *Relief & Reconciliation for Syria*. Lo scorso mese di gennaio, quando questa ONG internazionale ha dato loro la possibilità di scegliere tra frequentare la scuola libanese o iniziare una formazione professionale, la maggior parte dei giovani ha scelto la seconda opzione. L'acquisizione di competenze in settori come la sartoria o l'elettricità permetterà ai più grandi di sostenere le loro famiglie esercitando un lavoro dignitoso.

Si tratta di un percorso prezioso per lo sviluppo del Libano. Il Paese dei cedri, che nel 2010 ha avviato una riforma quinquennale del sistema scolastico, ha omesso di includere in questa strategia anche la formazione professionale. «Per superare le disuguaglianze, il Libano deve prestare maggiore attenzione agli indirizzi d'insegnamento, come le scuole agricole e le formazioni tecniche. Altrimenti continuerà a formare pochi eletti. Gli altri abbandoneranno la scuola per lavorare in nero o entrare in fazioni radicali», conclude Maha Shuayb. ■

**Emmanuel Haddad è un giornalista francese di origine libanese. Nel 2013 Haddad si è trasferito a Beirut, da dove scrive sul Vicino Oriente per vari media francofoni.*

(Traduzione dal francese)

Sul campo con...

Heba Hage-Felder, responsabile dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Beirut

Il quartiere di Hamra, che circonda la principale arteria commerciale di Beirut, è caratterizzato da una grande diversità sociale e religiosa. È per questa eterogeneità che mio marito ed io abbiamo scelto di viverci, quando nel 2011 siamo giunti in Libano con i nostri due figli. Un ambiente di questo tipo offre più sicurezza rispetto a una zona che, ad esempio, ospita soprattutto cristiani o musulmani. Fortunatamente, l'ufficio della DSC si trova nello stesso quartiere e a soli 7 minuti di distanza in bicicletta. Devo ammettere che spostarsi con questo mezzo di trasporto è un po' da incoscienti, visto che il traffico è caotico e pericoloso. Ma faccio del mio meglio per evitare incidenti.

Non è possibile, invece, prendere precauzioni contro le autobombe che esplodono ovunque e a qualsiasi ora. È un rischio che nel mio lavoro prendo molto sul serio. Quando si verifica un attentato, la mia prima preoccupazione è per la sicurezza dei miei colleghi. Mando loro un messaggio di gruppo su *WhatsApp* chiedendo a tutti se sono sani e salvi. L'organico della DSC in Libano comprende dodici persone: dieci a Beirut e due presso un ufficio di progetto a Kobayat, nel distretto di Akkar.

Sono molto orgogliosa di questa squadra tanto motivata e affiatata. A Beirut pranziamo insieme in ufficio, ordinando i pasti nei ristoratori del quartiere. È un momento di distensione apprezzato da tutti. È importante coltivare le relazioni di amicizia. In una regione dove imperversa una crisi umanitaria, che esige da noi un impegno totale, non possiamo assolutamente permetterci che si creino dei conflitti interpersonali. Infatti, i contraccolpi della guerra in Siria hanno fatto lievitare considerevolmente la nostra mole di lavoro.



DSC

Dall'inizio della guerra, più di 850 000 siriani sono fuggiti in Libano e l'afflusso di profughi è ininterrotto. La loro presenza mette enormemente sotto pressione questo piccolo Stato di 4,2 milioni di abitanti. La comunità internazionale non deve soltanto soddisfare i bisogni dei rifugiati, ma anche garantire che gli aiuti non accentuino le tensioni tra i profughi e la comunità ospitante. Dobbiamo essere continuamente vigili nei confronti di un contesto che evolve con estrema rapidità per essere in grado – ove necessario – di adattare i nostri interventi. Consacro molto del mio tempo alle frequenti riunioni di coordinamento degli aiuti internazionali con altri donatori o con le agenzie delle Nazioni Unite. In questo momento la priorità è data alla stabilizzazione del Paese. Ecco perché è necessario andare oltre l'aiuto umanitario e impegnarsi anche a favore dello sviluppo sul lungo periodo.

In Libano, la DSC finanzia attualmente 25 progetti, la maggior parte dei quali realizzati da partner multilaterali o bilaterali. Ce ne sono due, però, che gestiamo in completa autonomia nel distretto di Akkar, regione del nord storicamente svantaggiata e costretta ora a portare anche il peso della crisi. Dedico loro un'attenzione particolare e mi reco sul posto il più sovente possibile. Uno di questi progetti consiste in un sostegno economico a quasi 2500 famiglie libanesi che ospitano complessivamente 16 000 profughi siriani. L'altro è finanziato dall'Ufficio federale della migrazione e si concentra in maniera particolare sul ripristino dei sistemi sanitari di tredici scuole pubbliche che accolgono 3100 studenti, principalmente libanesi, ma anche siriani. ■

(Testimonianza raccolta da Jane-Lise Schneeberger)

(Traduzione dal francese)

Gruppi vulnerabili

Le attività della DSC in Libano si iscrivono in una strategia regionale di cooperazione che si estende anche alla Giordania, alla Siria e all'Iraq. Esse perseguono tre obiettivi: fornire servizi di base e mezzi di sussistenza ai rifugiati, agli sfollati, ai migranti e ad altri gruppi vulnerabili; proteggere questi gruppi di popolazione; ridurre i rischi di calamità naturali e rafforzare le capacità di reazione delle comunità locali. Dall'inizio della crisi siriana, nel marzo del 2011, la DSC partecipa attivamente agli sforzi profusi dalla comunità internazionale per far fronte al massiccio afflusso di profughi. Nel 2013 ha stanziato al suo programma in Libano quasi 15 milioni di franchi. www.dsc.admin.ch/libano www.swiss-cooperation.admin.ch/middleeast (Lebanon)



Jens Schwarz/lat

A quante guerre riusciremo a sopravvivere?

«Mi chiamo Lamia Abi Azar. Sono l'ultima bambina venuta al mondo presso il reparto maternità francese di Beirut. Subito dopo la mia nascita nel 1978, l'ospedale, situato sulla linea di demarcazione, è stato evacuato. Quel giorno mia madre era così assorta nel travaglio che non ha sentito né i bombardamenti né i colpi di fucile. Quando mi ha preso in braccio, mio nonno aveva le lacrime agli occhi. La mamma credeva che si fosse impietosito nel vedermi nascere in simili circostanze. In realtà, stava piangendo perché ero una femminuccia e non un maschietto».

Queste righe sono tratte dallo spettacolo *Heavens*, che abbiamo presentato all'inizio dell'anno e che evoca la storia del Libano. Più di ogni altra, questa pièce ci ha confrontati con la difficoltà a prendere posizione come artisti in relazione alla nostra eredità storica. Le protagoniste sono tre donne che deambolano su fragili linee di confine tra il passato e il presente, tra il privato e il pubblico.

Giovedì 16 gennaio, un'autobomba è esplosa a Hermel, una roccaforte del movimento sciita Hezbollah. La stessa sera abbiamo rappresentato *Lucena, addestramento all'obbedienza*, un'opera teatrale che rimette in questione i condizionamenti ideologici e il rapporto tra religione e potere; un ingranaggio a cui i libanesi devono pagare il loro tributo tutti i giorni. Sul palco eravamo molto emozionati, poiché sullo sfondo di un avvenimento tanto tragico il senso del nostro spettacolo coglieva pienamente nel segno. Il lunedì successivo, un altro attentato suicida ha ucciso cinque persone ad Haret Hreik, nella periferia sud di Beirut. Solo qualche giorno prima una delle vit-

time, una ragazza di appena 18 anni, aveva scritto su Twitter: «Sono ancora viva, ma potrei anche morire nel prossimo attentato...».

Sento questa frase alla radio mentre mi reco al lavoro e non posso fare a meno di chiedermi: «A quante guerre riusciremo a sopravvivere?». Dopo aver parcheggiato l'automobile, mi incammino in un vicolo che sbuca in un labirinto costeggiato da abitazioni tappezzate di immagini di Yasser Arafat. È il campo di Mar-Elias, che su una superficie di 5400 m² ospita oltre 2500 rifugiati palestinesi. Dietro un lungo muro si trova una scuola dell'infanzia per bambini con handicap psicomotori multipli.



Lamia Abi Azar, 36 anni, è attrice e teatro-terapeuta. Nel 2006 ha cofondato la compagnia teatrale Zoukak, una troupe che considera il teatro una forma di attivismo sociale e politico. È un pensiero che l'artista promuove anche a livello sociale, psicologico ed educativo. In seno a Zoukak, Lamia Abi Azar ha sviluppato un approccio terapeutico particolare tramite il teatro. Organizza laboratori, corsi di formazione e spettacoli in differenti regioni del Libano, cercando sempre di coniugare intervento sociale e ricerca artistica.

Da sette anni dirigo un laboratorio di teatro-terapia in questo centro di riabilitazione. La maggior parte dei bambini non ha l'uso della parola, ma riesce a esprimersi attraverso movimenti e suoni. Lavorando con loro ho imparato che il teatro è prima di tutto uno strumento di connessione con l'immaginario e che può diventare uno spazio di sviluppo affettivo e sociale.

Purtroppo, il teatro deve ancora confrontarsi con resistenze ancestrali. Ho potuto constatarlo durante la tournée di *Capitoli scolastici*, una rappresentazione che denuncia la violenza, l'ingiustizia e la segregazione radicate nella logica settaria del Paese, delle quali la scuola è un microcosmo molto rappresentativo. Sono stata colpita da un commento ricorrente fra il pubblico: «Questo spettacolo presenta problemi che esistono altrove nel Paese ma non da noi. Qui siamo tutti della stessa fede».

noi. Qui siamo tutti della stessa fede».

Al termine di un'altra pièce, incentrata sulle differenti versioni della storia del Libano, un uomo di chiesa ci ha detto: «Quello che state facendo è eccellente, ma non è che una goccia nell'oceano. Non basterà a riformare la nostra società». Ovvio, una persona non cambia perché ha assistito a uno spettacolo teatrale. Eppure, crediamo fermamente che la nostra arte possa contribuire a far evolvere le mentalità, anche solo riunendo le persone per il tempo di una rappresentazione. Il dialogo che si instaura attraverso la figurazione scenica potrebbe portare, lentamente, a una trasformazione nella realtà. ■

(Traduzione dal francese)



Jens Schwarzi/af

Quando il dialogo sostituisce il manganello

La popolazione del Kirghizistan non ha nessuna fiducia nella polizia, nota per la sua parzialità, le maniere forti e la corruzione. Nell'ambito di un progetto cofinanziato dalla DSC, le forze dell'ordine imparano a garantire la sicurezza di tutte le comunità etniche e a rispettare i diritti umani. Grazie a questa iniziativa, i rapporti con la popolazione stanno gradualmente migliorando.



Eric Gourlay/OSCE

Durante una visita al mercato, invece delle solite maniere forti, i poliziotti imparano ad ascoltare e a raccogliere prove.

(jls) Nel giugno del 2010, il Kirghizistan meridionale è stato teatro di una recrudescenza delle violenze interetniche, in particolare nelle città di Osh e Jalal-Abab. Durante gli scontri, bande di giovani nazionalisti kirghisi hanno attaccato i quartieri che ospitano la minoranza uzbeka. Il tragico bilancio: 470 morti, in maggioranza uzbeki, oltre 400.000 sfollati e 3746 abitazioni distrutte. La polizia, composta quasi esclusivamente di kirghisi, non ha potuto – o voluto – intervenire per fermare il massacro. Durante la successiva inchiesta, un numero sproporzionato di uzbeki è stato arrestato e ha subito ogni genere di prevaricazione: sequestro abusivo, detenzione illegale, tortura, richiesta di un riscatto per il rilascio dei sospettati... «È da molto tempo, ormai, che la gente ha paura della polizia, tristemente nota per i metodi brutali e la corruzione. Nel giugno del 2010, il divorzio si è così consumato», deplora il responsabile di programma della DSC Thomas Walder. Dopo questi avvenimenti, il governo kirghiso ha chiesto all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) di aiutarlo a colma-

re le lacune del suo sistema di polizia. È nata così l'Iniziativa per la sicurezza comunitaria (ISC), cofinanziata dalla Svizzera. Il progetto ha lo scopo di formare gli agenti di polizia affinché siano in grado di operare in un ambiente multietnico, nel pieno rispetto dei diritti umani e di stabilire migliori rapporti con la popolazione.

L'ISC coinvolge cinque distretti, soprattutto nel Sud del Paese. «In realtà, la mancanza di fiducia nella polizia è generalizzata. Questa iniziativa dovrebbe quindi interessare l'intero territorio nazionale», confessa Laurent Guye, già ambasciatore svizzero in Kirghizistan. «Se si concentra nel Sud, è perché in quella regione i problemi sono particolarmente acuti a causa delle forti tensioni etniche».

Polizia di prossimità al servizio dei cittadini

In un clima così teso, il minimo incidente può assumere proporzioni drammatiche. Per garantire la sicurezza pubblica, le forze dell'ordine dovrebbero intervenire, se possibile, prima che la situazione degeneri. Questa attività di prevenzio-

Presidenza svizzera dell'OSCE

Quest'anno la Svizzera presiede l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) all'insegna del motto «edificare una comunità di sicurezza al servizio degli individui». Per raggiungere gli obiettivi che si è prefissata, la Svizzera sta attuando tutta una serie di misure: promuovere la sicurezza e la stabilità, migliorare le condizioni di vita della gente e rafforzare la capacità d'azione dell'OSCE. La sua azione si concentra in particolare in Ucraina, nei Balcani occidentali e nel Caucaso meridionale. La Svizzera desidera inoltre dare più voce ai giovani e concedere loro più spazio in seno alle strutture dell'OSCE. www.dfae.admin.ch, (Attualità, Dossier, La Svizzera assume la presidenza dell'OSCE nel 2014)



Eric Courfem/OSCE

Squadra mobile formata di poliziotti locali e di un consulente internazionale.

Minoranza talora maggioritaria

La minoranza uzbeka rappresenta il 15-20 per cento della popolazione totale del Kirghizistan. Concentrato nel Sud, vicino al confine con l'Uzbekistan, questo gruppo etnico è maggioritario, o quasi, in alcune zone del Paese. Nella città di Osh, ad esempio, gli uzbeki sono il 49 per cento della popolazione, a Uzgen il 90 per cento, nel distretto di Aravan il 59 per cento. Gli uzbeki hanno sempre vissuto in queste regioni. Nell'era stalinista, a seguito della definizione arbitraria delle frontiere, sono stati annessi alla Repubblica socialista sovietica del Kirghizistan. I kirghisi considerano gli uzbeki dei cittadini di terza categoria. Le ostilità tra i due gruppi etnici sono antiche e i battibecchi sono frequenti. Scontri molto violenti si erano già verificati nel 1990 e avevano causato diverse centinaia di morti a Osh e a Uzgen.

ne richiede il dialogo costante con la comunità. «Gli agenti di polizia devono cambiare radicalmente atteggiamento e metodi. Il progetto persegue l'obiettivo di far comprendere alle forze dell'ordine che non hanno soltanto il compito di reprimere, ma che devono anche ascoltare la popolazione», sottolinea il nuovo ambasciatore René Holenstein.

Per raggiungere questo scopo, l'ISC ha adottato misure di vario genere. Prima fra tutte, intende perfezionare la formazione degli agenti che seguono presso l'Accademia di polizia di Osh diversi moduli didattici, per esempio, sui moderni metodi d'indagine. «Per ottenere una confessione, i poliziotti non conoscevano altro metodo se non quello del manganello. Ora imparano a raccogliere prove», osserva Laurent Guye. Altri corsi si concentrano sulla deontologia, i diritti umani o la corruzione.

Parallelamente, l'ISC ha assegnato dei consulenti internazionali alle stazioni di polizia. Si tratta di poliziotti di comprovata esperienza, messi a disposizione da altri Paesi dell'OSCE, che accompagnano i colleghi kirghisi nelle loro operazioni quotidiane.

Squadre mobili nei quartieri

La principale innovazione del progetto consiste nei «commissariati volanti». Questi ultimi si recano nei quartieri e nei villaggi discosti, dove non c'è una stazione di polizia permanente. «Desideriamo che la polizia sia molto più presente e che incontri le persone», spiega René Holenstein. Costituite da uno o due agenti di polizia kirghisi e da un consulente internazionale, queste squadre mobili si spostano a bor-

do di minibus dotati di computer, scrivania e di sedie. In questo modo gli agenti possono raccogliere le denunce della popolazione e rispondere alle richieste della gente. Eseguono anche pattugliamenti a piedi e discutono con gli abitanti. Questi scambi permettono agli agenti di individuare i problemi che creano situazioni di insicurezza.

Una stretta collaborazione si è instaurata con le associazioni di quartiere. La polizia aiuta queste strutture a trovare possibili soluzioni alle difficoltà quotidiane della comunità e interviene se il conflitto non può essere gestito dall'associazione.

Incontri con i giovani

L'ISC svolge anche campagne d'informazione e di sensibilizzazione, ad esempio sulla violenza domestica. Organizza seminari e incontri nelle scuole allo scopo di prevenire la delinquenza giovanile. Agenti, appositamente formati, affrontano temi che riguardano gli allievi, come il bullismo, l'estorsione o i rischi legati all'assunzione di alcol e droghe.

Secondo un sondaggio condotto nel 2012, il progetto sta già dando buoni risultati. La polizia del Kirghizistan si dimostra più aperta e più vicina alla gente. «I cittadini stanno gradualmente ritrovando la fiducia in questa istituzione», osserva Laurent Guye. «Cominciano a percepire gli agenti di polizia non più come avvoltoi capaci solo di estorcere loro denaro, ma come una forza benefica». ■

(Traduzione dal francese)

Cacao dell'Honduras: un nuovo inizio pieno di speranza

Il cioccolato è ambito come non mai e la domanda di cacao in grani supera da tempo l'offerta. Un'autentica opportunità per i coltivatori; sempre che riescano a piazzare sul mercato la loro pregiata materia prima. In Honduras, la DSC sostiene un progetto pionieristico che da una parte assicura un reddito di base ai contadini poveri e dall'altra delizia i consumatori in Svizzera con un cioccolato squisito.



Le piante di cacao sono fatte crescere dagli stessi produttori in vivai privati. I primi frutti possono essere colti dopo quattro o cinque anni.

(gn) Occhi, naso, lingua – servono tutti i sensi per controllare i grani di cacao. Luis Regalado taglia a pezzetti una fava dopo l'altra per mostrare alle visitatrici e ai visitatori le enormi differenze di qualità con cui la sua azienda è confrontata. Regalado è il direttore di *Chocolats Halba Honduras*, impresa che esporta in Svizzera cacao per la produzione di cioccolato amaro finissimo. La qualità dei semi raccolti lascia spesso a desiderare. Inoltre, da tempo non è possibile soddisfare completamente la richiesta del produttore di cioccolato svizzero *Chocolats Halba*, di proprietà del grande distributore Coop.

«Dobbiamo migliorare notevolmente la qualità e la quantità delle nostre forniture e stabilizzare gli affari», riassume Regalado la situazione.

Esplosione della domanda

Dal 2013 Coop commercializza un cioccolato bio Fairtrade dall'Honduras e per la produzione necessita di grandi quantità di cacao di qualità superiore. In questo momento, *Chocolats Halba Honduras* riesce a fornire ogni anno solamente 50 tonnellate di ca-

cao biologico certificato. L'Honduras è noto per la qualità delle sue varietà di cacao tradizionali. Tuttavia, nel 1998 l'uragano Mitch ha danneggiato la maggior parte delle piantagioni, che da allora sono improduttive. Il crollo dei prezzi e la concorrenza internazionale hanno poi fatto il resto, facendo perdere ogni interesse per la coltivazione del cacao. Da quando i cinesi hanno scoperto il cioccolato, la richiesta di cacao è però letteralmente esplosa.

Christoph Inauen è stato uno dei primi che si è impegnato per far rifiorire le esportazioni di cacao dall'Honduras. Responsabile per la sostenibilità e gli acquisti di cacao presso *Chocolats Halba*, Inauen cercava produttori per comperare direttamente da loro la materia prima, evitando così di passare dagli intermediari o dalla borsa, come è consuetudine in questo tipo di commercio. In Honduras ha trovato la soluzione: parte del cacao trasformato in cioccolato svizzero a Wallisellen proviene da colline difficilmente accessibili dell'entroterra della piccola città portuale di Omoa, nel Nord del Paese. Qui la popolazione conduce un'esistenza molto semplice. Sui

Semi pregiati

Le piante di cacao iniziano a produrre frutti dopo quattro o cinque anni. Le cabosse pesano fino a 500 grammi e contengono da 25 a 50 semi. Dopo il raccolto, le fave vengono lasciate fermentare per dieci giorni. Durante questo processo, queste acquisiscono le tipiche caratteristiche aromatiche e gustative e assumono la colorazione brunastra. Infine, i grani vengono essiccati. Questa fase della lavorazione è decisiva per la qualità e il prezzo dei semi di cacao. La Costa d'Avorio, il Ghana e l'Indonesia sono attualmente i maggiori produttori di cacao. Al momento la produzione è inferiore alla domanda, con il risultato che questa materia prima ha raggiunto prezzi da primato in borsa. Secondo gli analisti, nel 2014 la richiesta mondiale di cioccolato raggiungerà la cifra record di 7,3 milioni di tonnellate.



Gabriela Neuhäus (2)

Carmen Alvarado, responsabile di progetto della DSC, si informa sulle sfide della coltivazione del cacao da Luis Regalado.

loro piccoli appezzamenti, i contadini coltivano banane, mais e verdure per il proprio sostentamento e cacao destinato alla vendita. Spesso alcuni chili dei preziosi grani sono la loro unica fonte di guadagno.

Cacao invece di caffè

«Il cacao è una pianta nobile che richiede molte cure e attenzioni», spiega Lenor Gomez, membro della cooperativa San Fernando, fondata nel 2007 da piccoli coltivatori con lo scopo di scavalcare gli intermediari, promuovere la qualità della produzione di cacao e ottenere prezzi migliori. Gli sforzi della società sono stati coronati parzialmente da successo, anche se i coltivatori di cacao devono ancora affrontare molte difficoltà. Nonostante l'impianto di fermentazione ed essiccazione, la qualità non soddisfa sempre gli elevati standard richiesti, soprattutto quando il tempo è umido.

Tuttavia a prevalere è la fiducia. Non da ultimo grazie alla collaborazione con l'acquirente in Svizzera, che compera la produzione di cacao dei piccoli coltivatori pagando loro un prezzo equo. «La coltivazione di cacao è un'attività sicura che ci garantisce un futuro. In città non c'è lavoro per i giovani», afferma il 27enne Denis Oviel.

L'interesse per la coltivazione di cacao è grande. Negli ultimi anni sono state fondate numerose cooperative, alle quali si aggiungono le organizzazioni già esistenti come *Coagrisal*, originariamente una società produttrice caffè e che ora coltiva anche cacao. Infatti, i prezzi del caffè sono crollati e molte piantagioni sono minacciate da malattie. Un numero crescente di contadini punta pertanto alla coltivazione di cacao in colture miste con banani e or-

taggi, per il proprio sostentamento, e legni pregiati quale investimento a lungo termine.

Produzione sostenibile e sociale

Attualmente *Chocolats Halba* collabora con una ventina di cooperative. Si tratta di un'iniziativa che ha avuto successo, ma con qualche neo. «Inizialmente pensavamo che sarebbe stato possibile aumentare rapidamente il volume di produzione dei piccoli coltivatori honduregni, raggiungendo le 500-1000 tonnellate. Abbiamo però fatto i conti senza l'oste», spiega Christoph Inauen.

Visto che il settore ha sonnecchiato per anni, ora sono necessari notevoli investimenti nella formazione, nella ricerca e nelle infrastrutture per rimettere in moto la produzione e la commercializzazione del cacao. È necessario addirittura ricostruire l'intera catena di valore aggiunto: dalla semente al prodotto d'esportazione finito.

A tale scopo è stato creato un consorzio, dove siedono sia rappresentanti delle organizzazioni dei produttori, come partner per la ricerca e la formazione, sia il produttore svizzero di cioccolato. Il consorzio è sostenuto dalla DSC, che in questa idea ha individuato un notevole potenziale di lotta alla povertà. «In occasione del primo workshop comune, tenuto nel mese di aprile 2014, è stato definito un progetto di produzione di cacao sostenibile e sociale», afferma Christoph Inauen. «Tutti i partner sono consapevoli che l'iniziativa richiede un impegno sul lungo termine, i cui frutti potranno essere colti soltanto tra una ventina d'anni». ■

(Traduzione dal tedesco)

Settore con potenziale

Attualmente in America centrale le coltivazioni di cacao sono rare, ma il potenziale sarebbe notevole. La DSC sostiene lo sviluppo del settore del cacao nei suoi Paesi partner Nicaragua e Honduras, poiché la coltivazione di questa pianta offre nuove prospettive e crea reddito, in particolare per i piccoli coltivatori indigenti. Per la fase del progetto, dal 2014 al 2017, metterà a disposizione 17 milioni di franchi. In Honduras, la DSC aiuta 14 cooperative, sostenendo, per esempio, l'acquisto di sementi di qualità o i miglioramenti tecnici e organizzativi a livello di produzione, trattamento e vendita e promuovendo il coinvolgimento dello Stato nella coltivazione del cacao. Inoltre, la collaborazione con il settore privato dovrebbe assicurare ai produttori contratti a lungo termine e prezzi equi per i loro prodotti a base di cacao.

Dietro le quinte della DSC



Manuel Sager sarà il nuovo direttore della DSC

Il Consiglio federale ha designato all'inizio di aprile l'attuale ambasciatore svizzero a Washington Manuel Sager quale nuovo capo della DSC. Quest'ultimo entrerà in carica il 1° novembre prossimo al posto di Martin Dahinden, nominato ambasciatore svizzero a Washington.

Nato nel 1955 a Menziken, nel canton Argovia, Manuel Sager è entrato nel servizio diplomatico nel 1988, dopo aver studiato legge e aver lavorato come avvocato associato negli Stati Uniti. Una volta concluso lo stage a Berna e ad Atene, Sager è stato impiegato come collaboratore diplomatico presso la Direzione del diritto internazionale pubblico, dove nel 1993 ha assunto la direzione della Sezione Diritto internazionale umanitario. Dopo le cariche di viceconsole generale a New York e di capo dell'informazione presso l'Ambasciata di Svizzera a Washington, Manuel Sager ha presieduto il Coordinamento diritto internazionale umanitario presso la Direzione del diritto internazionale pubblico prima di essere nominato il 1° febbraio 2003 capo dell'informazione presso il Dipartimento federale dell'economia DFE.

Nel 2005, Sager è stato designato ambasciatore e direttore esecutivo presso la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS). Prima di assumere la sua attuale funzione di capomissione a Washington, è stato a capo della Divisione politica V, Coordinazione di politiche settoriali, presso la Direzione politica a Berna. Il nuovo capo della DSC ha un'ampia e pluriennale esperienza nonché un'eccellente rete di contatti in ambito internazionale, politico-finanziario ed economico. Conosce perfettamente le sfide legate alla politica di sviluppo, soprattutto grazie alla sua attività quadriennale presso la BERS, e ha dimestichezza con le questioni di politica interna.

Più svizzeri nelle agenzie delle Nazioni Unite

(jah) Garantire la presenza di personale elvetico nelle organizzazioni multilaterali è, per il nostro Paese, un mezzo efficace per aumentare ed esercitare la propria influenza su queste organizzazioni e intensificare il dialogo politico con loro. In questo momento, in seno ai fondi e ai programmi delle Nazioni Unite specializzati nello sviluppo e nell'aiuto umanitario la Svizzera è sotto-rappresentata benché questi organi siano prioritari e di fondamentale importanza per la cooperazione elvetica. La



The New York Times/Reuters/afip

DSC s'impegna a promuovere una presenza più massiccia di collaboratrici e collaboratori svizzeri. Finanziando e favorendo l'assunzione di giovani professionisti, offre loro la possibilità di avviare una carriera professionale in una di queste agenzie delle Nazioni Unite.

Durata: 2014 – 2019

Budget: 8,8 milioni di CHF

Sostegno alla psichiatria in Moldova

(mpe) La Moldova ha adottato strategie specifiche atte a riformare il sistema sanitario psichiatrico. In risposta alla ferma volontà politica dimostrata dal governo in questo particolare ambito, la DSC ha deciso di sostenere l'attuazione di politiche ispirate e sostenute dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS). Impegnata in Moldova nel settore della sanità dal 2005, la DSC ha molte carte vincenti per portare a termine con successo un simile mandato, contribuendo così a migliorare le deprecabili condizioni in cui versa la psichiatria moldova. La DSC può rifarsi all'esperienza maturata in questo settore in altri Paesi in transizione, come la Bosnia.

Durata: 2013 – 2015

Budget: 16 milioni di CHF

Protezione dell'infanzia in Mali

(ung) La protezione dei civili nel Nord del Mali rimane una delle principali preoccupazioni umanitarie. Nel 2012, durante il conflitto sono rimasti coinvolti moltissimi bambini, testimoni o vittime dirette di atti di estrema violenza. Il loro caso illustra perfettamente la vulnerabilità delle popolazioni di questa regione e il trauma che hanno subito. L'Aiuto umanitario della Confederazione appoggia un programma di sostegno psicosociale per 4400 giovani che hanno vissuto esperienze dolorose. L'obiettivo è di permettere loro di ritrovare una vita la più normale possibile e di tornare a scuola. Negli istituti scolastici vengono organizzati co-



© Boisseau/La Vie-Réa/afip

mitati di protezione dell'infanzia e spazi ricreativi accolgono i bambini, offrendo loro un sostegno psicosociale.

Durata: 2013 – 2014

Budget: 0,2 milioni di CHF

Gestione del territorio nella regione del Mekong

(gruju) Da qualche anno, la gestione delle proprietà fondiarie è al centro delle preoccupazioni inerenti allo sviluppo di Cambogia, Laos, Myanmar e Vietnam. Il controllo delle terre rappresenta un'enorme posta in gioco economica: vasti spazi vengono sottratti all'agricoltura familiare e assegnati agli investitori. In questo modo, i piccoli produttori non perdono soltanto la loro terra, ma anche l'accesso alle foreste, ai pascoli e alla pesca. Questo fenomeno ha quali conseguenze dirette l'aumento della povertà e dell'insicurezza alimentare. In questo contesto, la DSC sostiene gli attori della riforma della gestione del territorio, favorendo la condivisione di *know-how*, la creazione di alleanze e la cooperazione transfrontaliera, al fine di facilitare lo sviluppo di politiche e pratiche più appropriate.

Durata: 2014 – 2021

Budget: 16 milioni di CHF

Gli affamati che nutrono il Pianeta

Oltre la metà delle persone che soffre la fame vive in piccole famiglie contadine. Eppure, gli esperti attribuiscono a questi piccoli agricoltori un ruolo decisivo nella risoluzione del problema della fame. Per sostenerli con condizioni quadro migliori, l'ONU ha proclamato il 2014 Anno internazionale dell'agricoltura familiare. Di Mirella Wepf.



Sven Torfinn/af

Piccoli agricoltori e aziende familiari

La piccola agricoltura è sempre più spesso un'attività a conduzione familiare. Talvolta le aziende agricole sono formate da più nuclei familiari. Le dimensioni medie divergono notevolmente secondo la nazione. Nei Paesi in via di sviluppo, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) stima a circa 500 milioni le piccole aziende agricole; l'85 per cento coltiva meno di due ettari. In Cina, ci sono 200 milioni di piccole aziende agricole; pur lavorando il 10 per cento dei terreni agricoli disponibili sul Pianeta, esse producono il 20 per cento delle derrate alimentari globali. Questi dati ricordano che anche i piccoli agricoltori hanno un'elevata produttività.

Nei Paesi pilota Mali, Kenya ed Etiopia, la DSC promuove una politica agraria sostenibile in cui i piccoli contadini sono considerati colonne portanti della sicurezza alimentare globale.

Una persona su otto soffre la fame. Oltre la metà sono piccoli contadini. È quanto emerge dalle statistiche della Banca mondiale e del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (IFAD). Che proprio i contadini siano così duramente colpiti dalla fame, è davvero un paradosso. Altrettanto preoccupante è il fatto che le derrate alimentari prodotte a livello mondiale sarebbero, in teoria, sufficienti a sfamare tutta la popolazione del Pianeta. Ma, si sa, il diavolo si nasconde nei dettagli. Infatti, numerosi meccanismi favoriscono una pessima ripartizione delle derrate alimentari, acuendo così il problema della fame nel mondo.

Markus Bürli, sostituto responsabile del Programma globale Sicurezza alimentare della DSC, fa due esempi: «Nel periodo dei raccolti, i contadini non soffrono di solito la fame, ma anche loro hanno bisogno di soldi per altre cose. Inoltre, molti non hanno depositi dove conservare i raccolti al riparo da

roditori e funghi. Vendono perciò parte della loro produzione». Poco prima della messe successiva, sono costretti ad acquistare generi alimentari. La forte domanda fa tuttavia aumentare i prezzi, che superano le loro possibilità economiche e così sono costretti a patire la fame.

Anche lo scarso potere d'acquisto di un Paese, spiega Bürli, può avere conseguenze nefaste. «Il Niger, Stato dell'Africa occidentale, esporta cereali nonostante molti suoi abitanti siano minacciati dalla fame. Parte dei raccolti viene venduta alla vicina Nigeria, dove c'è più disponibilità di denaro».

Speranze riposte nei piccoli contadini

Con la crisi globale dei generi alimentari del 2007-2008, durante la quale in pochi mesi è raddoppiato il prezzo di granoturco, frumento e soia, e quello del riso è addirittura triplicato, la politica internazionale si è interessata ai piccoli contadini.



Philippe Body/hemis.fr/iaif

In Asia, le piccole aziende agricole familiari coltivano 15 milioni di ettari di riso.

A suscitare scalpore è stato anche il rapporto del 2008 sull'agricoltura mondiale che ascrive ai piccoli contadini un ruolo centrale nella risoluzione del problema della fame. Il documento non è stato sottoscritto dagli Stati Uniti e da diversi altri Paesi, mentre alcune aziende multinazionali, come Monsanto e Syngenta, hanno interrotto la loro collaborazione. «Ciò nonostante, sono ancora molti gli aspetti di questo testo a fluire nella politica internazionale», afferma Bürli; per esempio, nelle attività della Commissione ONU sulla sicurezza alimentare mondiale (CFS). Nel luglio del 2013, questo gruppo di lavoro ha pubblicato un rapporto con cui chiede a chiare lettere maggiori investimenti a favore dei piccoli agricoltori. Un'esigenza difesa già da tempo dalla DSC e da ONG come Swissaid o Helvetas.

Gli autori del rapporto rilevano che i piccoli contadini sono un fattore chiave per risolvere il problema della fame e che la loro rete sociale, soprattutto quella delle aziende a conduzione familiare, non va sottovalutata. I piccoli contadini possono svolgere una funzione importante anche a livello ecologico. Un punto di vista tradotto anche nello slogan delle Nazioni Unite per l'Anno internazionale dell'agricoltura familiare: «Nutrire il mondo, avere a cuore la Terra».

La CFS si appella ai governi affinché investano maggiormente nel settore agricolo ed elaborino strategie per i piccoli contadini adatte al contesto nazionale. Ciò non significa promuovere soltanto

metodi di produzione migliori, ma anche e in particolare assicurare i diritti fondiari, relazioni commerciali eque e una politica delle sovvenzioni che non svantaggi i piccoli agricoltori. Un cambiamento di paradigma chiesto anche dal Comitato svizzero per l'Anno delle Nazioni Unite: «La posizione dei piccoli contadini sul mercato va rafforzata a livello sia regionale che internazionale».

Trasformazione dolce

Secondo la CFS, a medio termine occorre rendere possibile anche una trasformazione strutturale sostenibile delle regioni rurali. Questo obiettivo è perseguito anche dalla DSC attraverso i suoi progetti. «Sosteniamo un rinnovamento dolce della piccola agricoltura», spiega Markus Bürli. Nelle regioni rurali dei Paesi in via di sviluppo si dovrebbero creare posti di lavoro anche al di fuori del settore agricolo, al fine di assicurare il sostentamento di tutta la popolazione. «Le divisioni ereditarie che riducono progressivamente la superficie di campi e pascoli sono un problema; occorrono alternative».

L'agronomo non è contrario all'agricoltura industrializzata. «L'agricoltura praticata su larga scala può senz'altro funzionare bene anche a livello sociale», illustra Bürli. «Tuttavia, in una regione caratterizzata da un'agricoltura familiare non si può introdurre di punto in bianco un sistema agricolo di tipo intensivo senza provocare danni. Il cambiamento deve essere lento e servono posti di lavoro per il sostentamento della popolazione».

Geografia della fame

Nel suo ultimo rapporto sullo stato della povertà nel mondo, la Banca mondiale indica un lento calo del numero di persone che vivono in povertà estrema. Oltre un miliardo di persone deve sbarcare il lunario con meno di 1,25 dollari al giorno e altrettanti sono coloro che soffrono la fame. Secondo i dati del Programma alimentare mondiale WFP delle Nazioni Unite, oltre la metà di queste persone vive nella regione pacifica dell'Asia, un quarto in Africa. La fame è un problema anche negli Stati Uniti, dove l'alimentazione di molti milioni di americani non è garantita. www.wfp.org/it



Karl-Heinz Raach/Inf

La Bolivia è uno dei Paesi con la più ricca biodiversità al mondo grazie anche all'attività quotidiana nei campi dei piccoli contadini.

Bürli cita il Brasile quale esempio di coesistenza riuscita tra agricoltura industrializzata e piccola agricoltura. Nel 2003, l'allora presidente Lula da Silva ha lanciato nel Paese sudamericano il programma *Fome Zero* (Fame zero). «Il programma non fa ovunque l'unanimità, ma alcune strategie parziali sono seguite con grande interesse a livello internazionale», afferma Bürli. In parecchie città, il governo ha, ad esempio, istituito mense scolastiche e pubbliche per persone a basso reddito rifornite da piccoli agricoltori. Grazie a questo smercio a prezzi equi, i contadini hanno un salario dignitoso assicurato. L'unione tra interessi dei piccoli contadini e attività statali, come la gestione delle scuole, è considerata una delle ricette del successo di *Fome Zero*.

Agricoltura tinta sempre più di rosa

Ultimamente, la politica agraria internazionale rivolge viepiù l'attenzione anche al ruolo delle donne. Negli anni Settanta, i sociologi rurali hanno constatato per la prima volta una «femminilizzazione dell'agricoltura» in vari Paesi europei. Ora, il fenomeno ha preso piede pure a livello mondiale. Numerosi studi confermano che le donne assumono crescenti responsabilità nel settore agricolo.

Le cifre evidenziano anche che le pari opportunità non hanno tenuto il passo con questa evoluzione. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura FAO, nei Paesi in via di sviluppo, in media, il 43 per cento della manodopera attiva in agricoltura è formato da

donne, mentre solo il 20 per cento dei terreni è proprietà delle contadine. Tale percentuale è inferiore al 5 per cento in Africa settentrionale e in Asia occidentale, nell'Africa sub-sahariana la media è invece del 15 per cento. La quota maggiore di proprietarie fondiari si registra in America latina, con una media del 25 per cento in Cile, Ecuador e Panama.

Sono sovente barriere culturali e legali a precludere alle donne la possibilità di possedere terreno proprio, diritti sulle acque, macchine o animali. Le agricoltrici non possono aprire un conto risparmio proprio o prendere crediti, la loro partecipazione politica è limitata e accedere all'istruzione è per loro più difficile.

La FAO attribuisce alle donne un'importanza centrale nell'agricoltura. Già oggi, le donne sarebbero responsabili del 60-80 per cento della produzione di derrate alimentari nei Paesi in via di sviluppo. Si valuta che se queste godessero di pari opportunità, sarebbero in grado di aumentare del 20-30 per cento i proventi. A sua volta, ciò consentirebbe di ridurre del 12-17 per cento il numero di affamati. Il potenziale delle donne assume un'importanza ancora più decisiva alla luce della prevista crescita della popolazione mondiale: a detta dell'ONU, si passerà dagli attuali 7 ai 9,6 miliardi di individui entro il 2050. ■

(Traduzione dal tedesco)

Convegno nazionale

Per l'Anno internazionale dell'agricoltura familiare, in tutto il mondo si sono creati oltre 80 comitati impegnati – ognuno secondo modalità consone al contesto nazionale – a elaborare scenari di sviluppo per il futuro delle aziende agricole a conduzione familiare. Il comitato svizzero è retto, fra gli altri, da Unione svizzera dei contadini, Helvetas Swiss Intercooperation e Swissaid. Anche la DSC vi partecipa in veste di consulente. I punti salienti del programma annuale prevedono il 27 giugno prossimo un convegno nazionale a Grangeneuve (nel canton Friburgo), al quale sono stati invitati anche numerosi oratori e oratrici esteri. www.familyfarming.ch
www.familyfarming-campaign.net

La danza sull'abaco

Il vecchio pastore si trovava assieme ai suoi aiutanti vicino al cancello. La conta del gregge cominciava di lì a poco. Una pastora ammonì i più giovani: «Chi non aiuta a contare, se ne stia fuori dai piedi! Le pecore possono saltare fino a un metro d'altezza, c'è confusione e gli animali mollano calci a dritta e a manca. Perciò, badate bene ai vostri occhi, ai nasi e ai denti». Per essere contato, il gregge andava spinto attraverso il cancello aperto a metà contro cui il vecchio pastore premeva con tutto il peso del proprio corpo onde evitare che le bestie lo aprissero completamente. «Le pecore sono satolle d'erba e hanno molta forza», disse con una punta d'orgoglio.

Dopo aver finito il lavoro, il vecchio pastore si sedette nella yurta e prese in mano l'abaco, un'antica tavola per eseguire calcoli. Pareva avesse trascorso la vita intera maneggiando questo strumento. Già da ragazzino riusciva meravigliosamente a far di

conto. Le sfere presero a oscillare avanti e indietro sull'abaco, in una vorticoso danza di odio e amore. Intanto, uno stuolo di bambini osservava questo stupefacente spettacolo. I più piccoli, incantati e in silenzio, si inginocchiarono ai suoi piedi sul pavimento, i più grandicelli, invece, gli si accalcarono dietro e, chinati sopra le sue spalle, scrutavano l'abile gioco delle dita impegnate in questa frenetica danza sull'abaco.

Spesso il vecchio lasciava correre lo sguardo concentrato e leggermente velato sui curiosi spettatori, poi alzava gli occhi verso la corona che ornava la sommità della yurta per osservare il cielo. Si metteva in ascolto delle agognate note, quelle dei giovani animali. Le sue dita danzavano sull'abaco e ogni sapiente tocco strappava allo strumento una sorta di canto: era il calpestio del gregge all'interno del recinto. Si udivano gli animali giovani e le loro madri che ruminavano. Poi si sentiva nuovamente la vita

delle bestie sui pascoli, molto più variegata di quanto l'occhio fosse in grado di percepire.

Improvvisamente, il pastore rimase assorto: i canti e le melodie dell'abaco tacquero. Il risultato venne ricontrollato. Come le ruote dentate si completano, con altrettanta precisione i calcoli del migliaio di animali si rivelarono esatti e uguali alle previsioni. Nessuno riusciva a eguagliare la precisione del vecchio pastore: né i bambini, né i ragazzi, né tanto meno il pubblico adulto erano in grado di replicare i suoi conti perfetti. Invece di spiegare come facesse a lavorare con tanta meticolosità, il vecchio si limitò a dispensare a tutti un consiglio: «Conoscere se stessi, sapersi valutare, avere fiducia nei propri mezzi. Allora non è necessario dire le cose, è sufficiente mostrarle».

Una delle ragazze che in ginocchio accanto al pastore aveva osservato ammaliata questa danza, oggi, adulta, ripensa volentieri al



Gangaamaa Purevdorj Delgerinkhen vive a Erdenet, la seconda città più grande della Mongolia. Nata nel 1967 in una clinica di Saikhan sum come decima di dodici figli di una famiglia di pastori, trascorre i primi otto anni della sua vita come ragazza nomade nella yurta di famiglia. Dopo il liceo studia scienze politiche e germanistica all'Università tecnica di Dresda e in seguito cultura comparata presso l'Università di Regensburg. Ha scritto diversi libri, tiene conferenze e letture. Nel 2013 è stata pubblicata dalle edizioni Regensburg la sua ultima opera con il titolo «Der gute Dieb» (Il buon ladro), una raccolta in prosa.

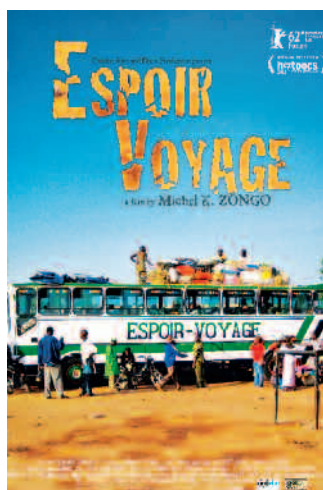
vecchio e alle sue dita che con tanta abilità facevano danzare le sfere dell'abaco. Da qualche tempo, da quando nel suo Paese si è affacciata l'economia di mercato, anche l'abaco si è sentito ormai d'impiccio. Si è ritirato nelle cassepanche dei pastori più giovani perché questi ultimi non vogliono o non sanno più intonarci alcuna danza. Talvolta al mercato nero ci si può imbattere ancora in lui, relitto quasi completamente dimenticato dei tempi andati. ■

(Traduzione dal tedesco)



Film che nascono e che subito muoiono

I giovani registi africani sono molto prolifici, ma faticano a fare breccia nel panorama internazionale. Con una tale abbondanza di film, è molto difficile scoprire dei capolavori. Alex Moussa Sawadogo del Burkina Faso, direttore del Festival Afrikamera di Berlino, scandaglia il continente alla ricerca di queste perle. Intervista di Jane-Lise Schneeberger.



«Espoir Voyage» del burkinabé Michel K. Zongo è stato proiettato alla Berlinale e ha riscosso un certo successo anche a livello internazionale.

CULTURA



Alex Moussa Sawadogo, 39 anni, nasce e cresce in Costa d'Avorio in una famiglia di immigrati del Burkina Faso. All'età di 18 anni rientra in Burkina Faso per conseguire la maturità. In seguito, studia storia dell'arte presso l'Università di Ouagadougou, specializzandosi in danza e cinema. Nel contempo si occupa di vari progetti in campo culturale. Nel 2004 Sawadogo si reca in Germania per completare la sua formazione dove consegue un master professionale in management culturale. Nel 2007 crea a Berlino il Festival Afrikamera e nel 2011 dà vita a un festival di danza africana contemporanea, che si svolge ogni due anni.

Un solo mondo: Che cosa l'ha spinto a creare nel 2007 un festival del cinema africano a Berlino?

Alex Moussa Sawadogo: Si trattava in primo luogo di colmare una lacuna. Berlino era l'unica grande città d'Europa a non avere ancora un festival di questo genere. In secondo luogo, desideravo trasmettere ai tedeschi un'immagine dell'Africa diversa da quella, sovente negativa, veicolata dai media. L'Africa progredisce al proprio ritmo, con vivace dinamismo e molta creatività. Gli spettatori sono curiosi di sapere come evolve culturalmente. Come burkinabé trapiantato in Germania, è mio dovere soddisfare queste aspettative. Ho voluto creare un ponte tra i due continenti, quello europeo e quello africano. Fin dall'inizio ho potuto contare sull'adesione sia del pubblico sia dei partner finanziari. Il successo di Afrikamera

mi ha incoraggiato a creare un altro festival dedicato, questa volta, alla danza contemporanea africana.

Oltre a gestire questi due festival, lei è anche consulente per il Festival del film di Locarno. Come fa a seguire la produzione in Africa?

Mi reco sul posto, incontro registi e coreografi per vedere ciò che realizzano. Per questo motivo sono continuamente in viaggio. Partecipo a numerosi festival e ad altri eventi culturali in Africa. Quando rientro in Germania, la mia valigia è sempre stracolma di DVD: in media visiono tra i mille e i duemila film all'anno. Di recente, il contenuto dei miei bagagli mi ha costretto a una pausa forzata di parecchie ore all'aeroporto di Maputo poiché, visto il materiale nelle mie valigie, i doganieri mozambicani mi avevano scambiato per un trafficante.

Qual è la sua diagnosi del cinema africano? Lo si dice in declino, se non moribondo...

Non è poi così moribondo. La nuova generazione di registi fa un ottimo lavoro, ma la maggior parte della produzione rimane misconosciuta. Un film non esiste fino a quando un grande festival non l'ha proiettato. I giovani registi sconosciuti non hanno in pratica alcuna possibilità di entrare in questo circuito. Per questo motivo molti film nascono e muoiono subito. Nonostante tutto, alcuni riescono a fare una carriera internazionale. È il caso, ad esempio, di *Atalaku*, realizzato da Dieudo Hamadi, un congolese di 30 anni. Afrikamera è stato uno dei primissimi festival ad aver proiettato questo film. *Espoir Voyage* del burkinabé Michel K. Zongo ha avuto la grande fortuna di essere sele-

zionato dalla Berlinale. Penso anche a *Viva Riva*, il primo lungometraggio del congolese Djo Tunda Wa Munga, che ha ricevuto numerosi riconoscimenti. Sono perle come queste che cerco.

Nonostante tutto, rispetto agli anni Ottanta e Novanta



«Viva Riva» del congolese Djo Tunda Wa Munga ha ricevuto numerosi riconoscimenti.

i capolavori oggi sono più rari. A che cosa è dovuta questa eclissi?

In passato la produzione africana era molto meno abbondante. Si riusciva facilmente a mantenere la visione d'insieme. I film erano quasi interamente finanziati dall'Europa, visto che girare in formato 35 millimetri era molto costoso. Gli ambienti cinematografici europei erano perciò sempre al corrente di ciò che si faceva. Con l'avvento delle cineprese digitali, la produzione è esplosa. Oggi, i giovani registi non attendono più di trovare un produttore europeo: prendono in mano la videocamera e si recano sul campo. Molti di loro si occupano anche del montaggio, che realizzano al computer. Ammetto che la qualità è spesso discutibile e così bisogna prendersi il tempo necessario per separare il grano dalla gramigna. Quale festival è disposto a

visionare 800 film etiopi o nigeriani per inserirne solamente due o tre nel programma?

La tecnologia digitale ha quindi eliminato l'ostacolo del finanziamento che pesava sulle generazioni precedenti?

No, il finanziamento è ancora



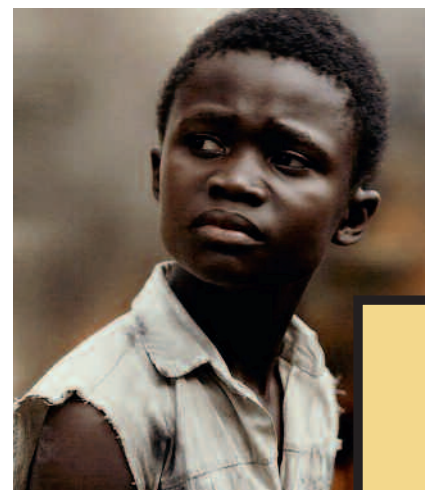
Happiness Distribution (2)

un problema. I cineasti hanno bisogno di soldi per girare film di migliore qualità. Ottenere un finanziamento è un lungo percorso a ostacoli. La maggior parte dei fondi destinati al sostegno cinematografico pone una moltitudine di condizioni che richiedono diritti di produzione, documenti bancari ecc. Per redigere un dossier bisognerebbe quasi assumere un esperto contabile. A tale proposito *Open Doors*, il laboratorio di coproduzione istituito dal Festival del film di Locarno, è un'eccezione. La procedura di inoltrare una domanda è molto semplice: il candidato compila un questionario che si trova sul sito del festival e invia per posta elettronica le informazioni sul suo progetto cinematografico. Tutto avviene tramite internet, un mezzo molto apprezzato dai giovani. Per l'edizione 2012, dedicata all'Africa occidentale, abbiamo ricevuto

quasi 300 dossier. Grazie ai coproduttori incontrati a Locarno o ai premi ricevuti, almeno quattro giovani registi potranno realizzare il loro film. Uno di loro ha già terminato le riprese.

Come faranno, poi, a presentarli al pubblico locale, visto che le sale cinemato-

native. Sono stati sviluppati nuovi concetti di proiezione collettiva. Se riesce a procurarsi un videoproiettore, un computer portatile e degli altoparlanti, la gente improvvisa sale di proiezione nei quartieri o crea dei cineclub. La qualità non è esattamente quella di una sala cinematografica classica, ma



grafiche stanno scomparendo in Africa?

Se i cinema chiudono, ciò non significa che gli africani non guardino più film. Bisogna restare al passo con i tempi e ripensare il concetto di sala cinematografica in base alle nuove abitudini. Le nuove tecnologie forniscono delle soluzioni alter-

l'importante è che il pubblico possa vedere questi film. ■

(Traduzione dal francese)

Sostegno ai registi del Sud e dell'Est

Dal 2003, il Festival del film di Locarno sostiene i registi provenienti da Paesi in cui le possibilità di ottenere dei finanziamenti sono molto limitate. La sezione *Open Doors*, creata in collaborazione con la DSC, è dedicata ogni anno a una regione differente del Sud o dell'Est. Pochi mesi prima del festival, i registi possono presentare un progetto cinematografico. *Open Doors* seleziona dodici candidati e li invita a un laboratorio di coproduzione che si tiene durante la manifestazione di Locarno. In seguito, i vincitori sono messi in contatto con partner internazionali, che potrebbero finanziare i loro film, e i dossier migliori ricevono un premio. Parallelamente a questo concorso, *Open Doors* presenta film provenienti dalla regione selezionata. Nell'edizione 2014 – che si terrà dal 9 al 12 agosto – i riflettori saranno puntati sull'Africa sub-sahariana di lingua inglese e portoghese. www.opendoors.pardo.ch

Servizio

Musica



Vibrante freschezza

(er) 140 minuti di musica affascinante; 140 minuti di travolgenti ritmi. La compilation comprende 28 brani registrati dal 1960 al 1978 nello Stato isolano di Haiti. Sono accattivanti sound di big band, mini jazz e twoubadou. Sono ec-

celse perle musicali, scoperte dal tropical-dj Hugo Mendez («Sofrito»), riunite con cura e amore in un doppio album accompagnato da un booklet. La documentazione, curata fin nei minimi particolari, completa questa panoramica acustica che presenta all'ascoltatore tutte le sfaccettature di uno stile vivace e animato, fatto dei colori propri della musica creola kompa e arricchito di merengue e ispirazioni melting-pot che vanno da New York a Parigi. Questo ventaglio di espressioni musicali è abbinato a voci maschili sonore e assoli strumentali grandiosi, melodici riff di chitarra elettrica e vigorosi ottoni, linee di basso swing e intrecci di ritmi pulsanti. È un'opera straordinaria e inaspettata, nata nel Paese più povero dell'America latina, un lembo di terra martoriato da sfruttamento, lotte di classe, corruzione e calamità naturali. Una parte del ricavato di vendita dell'album è destinata a *In Health*, organizzazione che si impegna per lenire le conseguenze del terremoto del 2010.

Various: «Haiti Direct» (Strut)

Densa e semplice

(er) La voce di Lala Njava è morbida, flessuosa e vellutata, poi di nuovo profonda, piena e forte. La 56enne cantante malgascia è cresciuta in un ambiente familiare semplice e scandito dal suono della musica. Da bambina si esibiva insieme ai suoi 14 fratelli. Più tardi, con il combo di famiglia, Njava ha avuto notevole successo, anche in Europa. Ora ha registrato di nuovo il suo primo album da solista, facendosi accompagnare dalla band di famiglia. I fratelli Dozzy (chitarra), Maximin (basso) e Pata Njava

(percussioni) creano dei paesaggi di suoni semplici e delicati, punteggiati qua e là di delicate tracce di fisarmonica, sapientemente piazzate dal suo famoso compatriota Régis Gizavo. La cantante, che vive da quasi trent'anni in Belgio, riunisce armoniosamente questi brani sensibili e densi con la musica tradizionale antsa, lo stile trance tipico degli sciamani del Madagascar. Nei suoi testi, Lala Njava racconta delle difficilissime condizioni di vita che regnano sull'isola al largo della costa orientale dell'Africa e lo fa servendosi di parole poetiche e al contempo critiche e combattive. Il suo impegno si manifesta anche nella decisione di devolvere una parte del ricavato della vendita dei CD a un progetto di rimboscimento in Madagascar.

Lala Njava: «Malagasy Blues Song» (World Music Network/Musikvertrieb)



Intenso e sensuale

(er) I suoi membri sono popolari e rinomati e insieme creano la cornice musicale della cerimonia di assegnazione dei Premi Nobel a Oslo. Sono i musicisti della *Norwegian Radio Orchestra*. I più di 50 strumentisti sposano per una volta la tradizione europea della grande orchestra con la musica taraab, tipica dello spazio culturale swahili, con il *soul of Zanzibar*, una forma musicale unica nel suo genere, in cui confluiscono suoni e ritmi arabi, persi, indiani, africani ed europei. Per vivere quest'esperienza, gli orchestrali si uniscono alla cantante Maryam Said Hamdun, al cantante e virtuoso maestro di violino e di oud Mohammed Issa «Matona» Haji e al maestro di kanun Rajab Suleiman. Il fascino di questa fusione si è manifestato alla fine del 2012 in occasione di un concerto registrato dal vivo, accolto da un pubblico entusiasta. Un groove inaspettato, creato da più di 24 strumenti a corda e altrettanti ottoni, hanno travolto la platea con quell'allegria leggera che ricorda la musica orientale suonata ai matrimoni dalle orchestre. Un appuntamento indimenticabile di world music e musica classica. *The Norwegian Radio Orchestra: «Symphonic Taraab»* (Jaro Medien)

Voci alternative

Film (dg) Agricoltori, scienziati e pionieri provenienti da Francia, Inghilterra e Cuba ci mostrano come rispondere con approcci innovativi alle sfide del cambiamento climatico, alla penuria di

risorse e alle carestie. Il film *Cultures en transition* dà voce a questi coraggiosi protagonisti del mutamento socioeconomico. Loro ci spiegano che è possibile contrastare le conseguenze dell'industria agricola, orientata solo al profitto, con piccole strutture perfettamente consone alle peculiarità locali. Tali aziende dischiudono nuove opportunità in ambito di sicurezza alimentare. Gli esempi illustrano come preparare concretamente le zone rurali e le città alla duplice sfida del cambiamento climatico e dell'esaurimento delle risorse petrolifere. Il film invita a riflettere sulle nostre abitudini di consumo, su un'agricoltura che guarda al futuro e su modelli di produzione sostenibili.

«Cultures en transition», film docu-



mentario di Nils Aguilar, Germania 2013; originale in francese-inglese-spagnolo; sottotitoli in francese. Informazioni e ordinazioni: *éducation21/Films pour un seul monde*, tel. 031 321 00 30, www.filmeeinewelt.ch

Il signore della luce

(bf) Tutti lo conoscono come Svet-Ake, ossia signor Luce. È un elettricista kirghiso che si occupa di tutto, o quasi, e non solo di corrente elettrica. La gente ricorre a lui quando è necessario trovare una soluzione ai più svariati problemi: dal cortocircuito elettrico a quello emotivo, che rischia di far saltare in aria la coppia. Poco importa se chi lo chiama vuole controllare la rete che alimenta l'intera città o non ha più energia per vivere. Svet-Ake è sempre pronto a dare una mano, un consiglio o mettere una buona parola. A volte deve



trovare delle scappatoie legali, come quando imposta un contatore elettrico in modo che giri all'indietro affinché, invece della bolletta della luce, il proprietario trovi un abbuono nella sua buca delle lettere. In Kirghizistan chi ha il cuore magnanimo non viene sempre ricompensato. Nel suo film *The Light Thief*, Aktan Arym Kubat racconta, in toni leggeri e spiritosi, la vita quotidiana in questo Paese dell'Asia centrale che da poco ha conquistato l'indipendenza e ci mostra che la popolazione deve imparare a gestire la nuova libertà. Il regista non si limita al ruolo di osservatore, ma si cala pure nei panni del protagonista. «*The Light Thief*» di Aktan Arym Kubat, DVD, originale con sottotitoli in tedesco e francese. Per informazioni e ordinazioni: www.trigon-film.org tel. 056 430 12 30

Libri

Globi, contadino ecologista (bf) Il libro *Globi, der schlaue Bauer* è uscito in concomitanza con l'Anno internazionale dell'agricoltura familiare. L'opera a fumetti è stata pubblicata con la partecipazione della Fondazione Biovision e grazie al contributo finanziario della DSC. Il pappagallo Globi è chiamato a occu-

pararsi temporaneamente di una fattoria e ne approfitta per trasformare l'azienda agricola tradizionale in un'azienda biologica. Quando le rondini nella stalla gli raccontano che anche in Africa vi sono dei contadini che praticano l'agricoltura biologica, Globi decide di partire subito per il Kenya e affida la fattoria all'intrepida Globine. Nel Paese dell'Africa orientale, Globi incontra Barke, una contadina appassionata di agricoltura biologica. Barke gli mostra alcuni metodi per coltivare la terra in maniera ecologica. In Svizzera, Globi sperimenta altre tecniche rispettose dell'ambiente. Al suo ritorno, l'anziano contadino è entusiasta della sua fattoria. E quando sua figlia decide di succedergli nella gestione dell'azienda, il lieto fine è davvero perfetto.

«*Globi, der schlaue Bauer*», illustrazioni: Samuel Glättli; versi: Jürg Lendenmann; Orell Füssli Verlag, marzo 2014, (titolo della versione francese: *Globi, le paysan futé*)



Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Beat Felber, Sarah Jaquière, Pierre Maurer, Christina Stucky, Özgür Ünal

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn), Jane-Lise Schneeberger (jls), Mirella Wepf (mw), Ernst Rieben (er),

Luca Beti (versione italiana)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:
Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

Storie anziché cifre

(zennt) Dal 1998 al 1999 il conflitto armato in Kosovo ha costretto migliaia di persone a fuggire e ad abbandonare tutto. Chi non ha potuto far ritorno nei luoghi natali si è visto spesso negare i diritti fondiari. Per questo motivo, dal 2006 la *Kosovo Property Agency KPA*, sostenuta dalla Svizzera, verifica ufficialmente i diritti di proprietà. Il libro *The Fates Behind the Numbers* illustra questa realtà attraverso i ritratti di una ventina di persone, le cui vicende sono state seguite dall'agenzia KPA.

«*The Fates Behind the Numbers*» di Agathe C. Mora, inglese-albanese-serbo, *Pristina Press, Pristina 2013*; il libro può essere ordinato direttamente presso la DSC: christa.romagnini@eda.admin.ch

Rapporto annuale 2013

Il rapporto annuale della cooperazione internazionale della Svizzera presenta i principali risultati ottenuti congiuntamente da DSC e SECO nella lotta contro la povertà e per la riduzione dei problemi globali. Il testo si concentra in maniera particolare su alcuni aspetti cardine dei progetti nei Paesi emergenti o in via di sviluppo, come l'attività in contesti fragili o la creazione di posti di lavoro. È possibile scaricare o ordinare il rapporto a partire dal mese di giugno su www.dsc.admin.ch

Nota d'autore



Gregory Batardou

Nuovi spazi per l'arte

Annette Schönholzer fa parte del direttivo di Art Basel, la più grande fiera d'arte del mondo. Nel 2002 ha aperto una sede a Miami Beach e nel 2013 una a Hong Kong.

Nella mia vita privata mi attirano posti ricchi di natura e poveri di persone. Forse è per controbilanciare la mia attività professionale, in cui ho sempre a che fare con tanta gente. Solo a Basilea, l'anno scorso abbiamo registrato più di 70 000 visitatori e accolto più di 300 gallerie d'arte provenienti da tutti i continenti e che rappresentano circa 4000 artisti da tutto il mondo. Nei Paesi in via di sviluppo, le gallerie d'arte internazionali sono pressoché inesistenti. Per sviluppare un simile mercato d'arte ci vogliono stabilità economica e un certo potere d'acquisto. In questo momento, da noi sono presenti solo due gallerie d'arte africana, entrambe giungono dal Sudafrica. Nello spazio asiatico registriamo invece un'importante crescita di collezionisti, artisti e gallerie d'arte. Ecco perché per noi è opportuno sviluppare commercio e relazioni anche a Hong Kong. Si tratta di un compito interessante visto che in molti Paesi asiatici la storia dell'arte contemporanea è ancora molto giovane e le differenze a livello politico e storico-culturale sono enormi.

(Testimonianza raccolta da Mirella Wepf)

ISSN 1661-1683

«L'essenziale è parlare apertamente del problema e riconoscere che nel nostro Paese la corruzione esiste».

Dasho Neten Zangmo, pag. 13

«L'anno scorso, il 97 per cento dei siriani iscritti nelle scuole libanesi ha abbandonato gli studi».

Maha Shuayb, pag. 19

«La nuova generazione di registi fa un ottimo lavoro, ma la maggior parte della produzione rimane misconosciuta».

Alex Moussa Sawadogo, pag. 32
